



I S E M P R E V E R D E

MARIA SERAFINI



Catechismo popolare per la libera pensatrice

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA

Di Dio

Dio è un quadro vuoto nel quale non si trova alcun'altra iscrizione all'infuori di quella che tu stesso vi metti.

LUTERO.

D. Chi è Dio?

R. Dio per i Teologi è sommo bene e prima cagione del tutto. – Per i Razionalisti Dio è il progressivo sviluppo della natura, o meglio la natura stessa.

Nei tempi primordiali gli uomini incolti e rozzi, in ragione del minore sviluppo universale non pensavano neanche a domandare a loro stessi, in qual modo si fosse formato il mondo e perchè; appoco appoco però, perfezionandosi la natura si perfezionarono pure gli uomini, e furono capaci di pensare più coordinatamente. Millecinquecento anni circa prima della venuta di Cristo, visse Mosè, fu educato alla corte dei Faraoni e comprese facilmente le scienze d'allora: filosofo ed astronomo profitto di tutto ciò che era a sua cognizione per dirozzare il popolo ebreo: egli si fece suo condottiero; si servì per il suo fine dei maremoti, del lampeggiare delle folgori, del rumoreggiare del tuono, dello scrosciar delle procelle fenomeno nuovo per l'Egitto, e lo indusse a credere essere quella la voce di Dio che facevagli per tal modo conoscere i suoi decreti. Gli ebrei accolsero co-

me divino e indiscutibile tutto ciò che venne loro imposto.

Mosè attinse la teogonia e la cosmogonia che insegnò agli ebrei dai libri e dalle tradizioni degli Egiziani, dei Fenicii, degli Indiani e forse anche dei Cinesi: in Mosè però nulla avvi di originale, la sua legislazione è un mosaico fabbricato coi frammenti delle legislazioni dell'antico Oriente; nondimeno fu egli l'anello di congiunzione fra l'Oriente preistorico e l'Oriente storico.

Passarono secoli e secoli in cui diverse credenze disputarono il posto assegnato alla scienza, ma le invenzioni e scoperte scientifiche vennero man mano cancellandole.

L'invenzione della stampa di Panfilo Gastaldi di Giovanni Guttemberg, mercè la quale con pochi mezzi tutti ebbero campo d'istruirsi, la scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo per la

quale si potè provare la forma sferoidale della terra, il termometro ad acqua, il compasso di proporzione e il telescopio di Galileo Galilei che ci scoperse un'infinità di mondi sconosciuti, furono le prime maggiori scoperte scientifiche che ci portarono a conoscere la vera origine della natura e il suo possibile sviluppo senza il bisogno di un concorso sovranaturale. La fisica ci provò essere l'Universo composto di forze materiali regolate e sottoposte le une alle altre, la Geologia ci provò avere il mondo subito nella sua formazione varie fasi eliminando così la supposta creazione della terra o mondo.

Gli uomini incolti avevano bisogno di una forza creatrice per ispiegarsi l'essere del mondo, e la trovarono in Dio, o meglio nella parola Dio, gli scienziati la trovarono nella natura stessa; non vi è che un cambiamento di lettere e nulla più; la

forza è la stessa. – Dio è eterno e la natura è eterna – Dio è infinito e la natura è infinita – adunque, ripeto, non fa bisogno di trovare altra forza creatrice nella natura se non che la natura stessa, che se noi volessimo supporre un Dio creatore di questa, bisognerebbe che a nostra volta cercassimo un creatore di Dio.

Della natura, opera meravigliosa e armoniosa, noi ne vediamo, e ne spieghiamo gli effetti e le cause, e nel progressivo suo sviluppo e miglioramento troviamo l'esempio a migliorare; di Dio non possiamo farcene l'idea grandiosa che ci facciamo della natura perchè con una potenza assoluta e benefica, come lo dipingono gli Ortodossi avrebbe dovuto formare un mondo perfetto mentre non lo è: meglio è adunque riconoscere per Dio la *Natura istessa* e seguirne le sue leggi determinate d'eguaglianza e progresso.

Dell'Universo o Mondo

L'Universo che è lo stesso per tutti non è stato creato nè dagli Dei, nè dagli uomini, ma esso fu e sarà sempre un fuoco vivente che si rianima e si estingue secondo determinate leggi.

ERACLITO di Efeso.

D. Che cosa è l'Universo o Mondo?

R. Il Mondo o Universo è il prodotto ascendente della sua forza stessa.

Il Mondo quale ci viene dimostrato nella Genesi è opera di Dio il quale lo creava in sei giorni, prima era il caos che vuol dire confusione: ciò è quanto viene insegnato nelle pubbliche scuole, e quanto credono quelli che non sanno leggere

gl'incuranti e i credenti, ma così non è in fatto e tenterò provarlo. Per poco che ognuno voglia ragionare penserà che avrebbe potuto crearlo d'un soffio e perfettissimo; per poco che si voglia studiare si verrà a conoscere trovarsi nella terra le vestigia della sua antichità e delle notevolissime sue modificazioni – Tuttle dice: «le migliaja d'anni stanno al cronometro della natura quanto un sol minuto del pendolo od un minuto secondo per noi.»

Nella nuova Orleans scavando il suolo assai profondamente si trovarono dieci strati di terreno differenti, e negli ultimi strati degli avanzi di cranii, i più appartenenti alla razza americana, l'antichità dei quali fu dai Geologi giudicata a circa cinquantasettemila anni.

Il monte Etna da solo basterebbe a sbugiardare la cosmogonia e la cronologia biblica. In esso si

riscontrano oltre cinquanta strati di terreno che un tempo, giudicando dai resti che contiene, deve essere stato coltivato. Ad ognuno di questi strati è sovrapposto uno strato di lava che rappresenta una eruzione vulcanica: perchè gli uomini abbiano potuto portare terreno seminare e raccogliere su questi strati devono essere passati molti secoli: sommati assieme i secoli che saranno stati necessari per rendere coltivabili questi cinquanta strati ne risulteranno tante migliaia d'anni che formeranno più del decuplo della vita che la Bibbia assegna alla terra.

Questi fatti positivi mettono adunque nella necessità di credere indiscutibilmente ad un'epoca anteriore e remota, che non è quella della creazione; il che ottenuto, è messa in dubbio la verità della Genesi, e conseguentemente distrutta

l'idea supposta della creazione stessa dacchè prima di questa esistevano già uomini o cose.

Il globo o terra fu già allo stato liquido; le materie primitive, dice Zimmerman, dovevano essere prima di tutto: l'Idrogeno, l'Ossigeno, l'Azoto, il Carbonio, il Siliceo, lo Zolfo, i metalli Alcalini ed altri. Da queste sostanze nacquero, tosto che il riavvicinamento permise loro di combinarsi, la Terra, gli Alkali, e gli Acidi – esistevano quindi delle materie; ora in natura non può esistere materia senza forza, nè forza senza materia. Forza senza materia o materia senza forza sono entità incomplete, inconcepibili, l'una è condizione indispensabile dell'altra. Büchner nel suo erudito libro *Forza e Materia* dice: – «Il movimento della materia segue le leggi che in essa hanno attività, ed i fenomeni delle cose altro non rappresentano che i prodotti delle combinazioni diverse, varie,

fortuite e necessarie del movimento materiale». – Il mondo è adunque il prodotto fortuito e inevitabile delle materie in esso contenute, è quindi il prodotto della sua forza stessa.

Sarebbe bene dare una lunga definizione e spiegazione non solo della lenta formazione e stratificazione della terra, ma degli altri mondi esistenti nello spazio; ma ciò è difficile a spiegarsi brevemente e chiaramente in rapporto al titolo e volume di questo opuscolo, e d'altronde non è questo il mio scopo. Ho dovuto parlare di Dio e del Mondo per basare questo lavoro francamente sulle leggi di natura; ma mio precipuo intento è solo fissare l'attenzione della donna su questo argomento, quindi metterla a pensare e invogliarla di osservare quanto la circonda, farla ragionare; ciò ottenuto illustri scienziati hanno diggià chiaramente dimostrata la grandezza dell'Universo, e la

formazione della Terra da noi abitata; su di essi quindi io richiamo l'attenzione di chi mi leggerà – Zimmerman o *il Mondo avanti la Creazione*. – Büchner *Forza e Materia*. – *La Fisica del Globo* di Gerolamo Boccardo, sono fra' libri che vorrei leggesse, come pure vorrei leggesse *l'Immortalità dell'Anima* di Serafino Ruggero. – *La Filosofia delle Scuole Italiane* di Ausonio Franchi. – *Il Razionalismo del Popolo* dello stesso. – *I Sette Sacramenti* di Filippo De Boni. – Tutti libri basati sulla ragione. Questi la persuaderanno a svincolarsi da false ed assurde teorie ed a credere le cose soltanto che percepite dai sensi, resi più acuti, quando ce ne sia bisogno, dagli istrumenti fisici, ed aiutati dalle analisi chimiche, ponno soltanto diventare elementi di sillogismi, di deduzioni e di considerazioni veramente scientifiche, poichè le cose che non impressionano i sensi o le facoltà

affettive non possono mai formare oggetto di logico esame da parte della mente, sono impossibili, non possono esistere che come aberrazioni, come sogni; e illuminata così la mente, comprenderà quanto sia più grande la natura in se stessa che formata e limitata all'arbitrio di un solo.

Di Cristo.

Le plejadi innumerevoli di martiri della libertà, vennero fecondate dal sangue di Cristo.

D. Chi fu Cristo?

R. Cristo per i cattolici fu ed è il figlio di Dio; mandato da esso a redimere il genere umano. Per il razionalista, Cristo fu il più gran filosofo rivoluzionario del suo tempo.

Dopo la fondazione di Roma quasi tutto il Mondo conosciuto era in potere dei Romani; Galli, Greci, Germani, Egizii, Sciti, Etiopi, Indi, Ebrei, e tutti gli altri popoli confinanti con l'Impero Romano, erano tributarii di Roma; per cui, avendo comunicazione fra loro, ne venne una mescolanza d'idee religiose, una confusione, un miscuglio tale, che tutti i popoli ne vennero depravati e corrotti; superstizioni create dall'ignoranza generarono ogni sorta di mali e incagliarono vieppiù il progresso morale. Fra tutti questi popoli, il popolo Ebreo, sperava sempre nella venuta del Messia, che siccome Mosè aveva predetto, gli avrebbe liberati dalla schiavitù e dalla tirannide da cui erano oppressi, tirannide che non avvertivano essere la conseguenza dei loro stessi vizii.

Fu in quel tempo che nacque Cristo – Cristo o Gesù nacque in Nazaret verso l'anno 750, della

fondazione di Roma, sotto il regno d'Augusto e fu soprannominato il Nazareno; il suo vero nome fu Josuè nome comunissimo che fu alterato o cambiato con quello di Gesù. – E esso era figlio del popolo; Giuseppe suo padre e Maria sua madre, erano artigiani, di carattere mite, tranquillo, al contrario di Gesù che era di carattere ardente e di mente svegliata.

Egli si avvide dello stato miserevole, dell'umiliazione in cui era caduto il popolo Ebreo, e nella sua viva immaginazione pensò rimediarvi; comprese però abbisognare molto tempo al suo progetto e molta sagacia; per ottenere più sicuramente la rigenerazione morale, credè necessario adottare l'antica religione dei Patriarchi: ciò stabilito, per meglio attuare il magnanimo suo proponimento, raccolse tutto il buono che trovò nelle filosofiche dottrine dei Greci, degli Egizii e degli Indi

e vi studiò sopra fino ai trent'anni; indi, per meglio riuscire, si diede a credere per il Messia promesso dai Profeti, e con l'autorità che questo sotterfugio gli procurava, ridestò, per quanto era possibile nella classe plebea la fiducia, la stima; ingentilì le menti colla speranza di una ricompensa oltre tomba, si servì insomma della Religione per farli uniti, concordi, forti, e così mettere un argine alla tirannide e conquistare compatibile libertà. Egli si servì di tutti i mezzi che gli suggerivano le scienze d'allora, facendo ora da medico, ora da demagogo, ma pure sempre tenendo gli elementi della legge Mosaica. Egli insegnò una legge eguale per tutti d'amore, di concordia, d'abnegazione, di giustizia dandone Egli stesso l'esempio; la sua dottrina fu sempre la libertà delle anime e la virtù: modesto, umile, mansueto, Egli si com-

piaceva di stare coi poveri e schivava ogni idea di grandezza.

Narrasi che, essendo in Galilea, quel buon popolo volesse farlo Re per forza, ed egli non potendo esimersi, fuggisse su di un monte e vi restasse solitario per molto tempo. Egli concepì il bene, ne fu l'esempio e lo rese vittorioso fra gli uomini col proprio sangue.

L'amabilità del suo carattere congiunta ad un bellissimo volto lo rendevano affascinante; ed egli potè essere il più gran rivoluzionario morale del suo tempo, come Giuseppe Mazzini lo è del nostro. Gesù si servì delle parabole e della legge Mosaica perchè erano l'unico mezzo in quei tempi per farsi comprendere dal suo popolo, Mazzini col suo *Apostolato della Giovine Italia*; Gesù fu Apostolo di Emancipazione, Mazzini fu Apostolo di Unità, di Libertà e affascinante come Gesù, co-

me Gesù ebbe i suoi seguaci: Gesù accusato d'ambizione e frainteso nel suo sublimissimo fine fu crocifisso come cospiratore; Mazzini, martire della sua idea di libertà, fu condannato più volte nel capo e poté solo seguire la sua missione di amore, di fede, di libertà sin' ad ora, perchè poté in tempo esulare.

La legge promulgata da Cristo venne tramandata sino a noi, e fu sempre il raggio sublime di speranza, come l'idea di Mazzini d'uguaglianza e di libertà andrà ai posteri e sarà fecondatrice e antesignana «per ora» dei *Stati Uniti d'Europa*.

Della Religione.

Il vero culto sta nei buoni costumi, nel fare il bene per il bene stesso.

Io venni a debellar tre mali estremi

*Tirannide, sofismi, ipocrisia,
Trina bugia*

Sotto cui tu, gemendo, mondo, fremi.

T. CAMPANELLA.

D. Che cosa è la Religione?

R. La Religione è il culto che si rende ad un ente soprannaturale; nei suoi effetti la Religione è l'antitesi della libertà, dell'amore del prossimo.

Diversi furono i culti religiosi, e diverse perciò le religioni. Gl'indiani adorano il Dio Brama, i Cinesi adorano il Cielo, i Persiani adorano gli astri ed il fuoco, i Caldei adoravano gli astri e il Dio Belo, gli Egizii, prima della venuta di Cristo, adoravano astri, animali ed eroi, i Greci adorarono i Dei dell'Olimpo, cioè Giove Dio maggiore e tutti gli altri Dei mitologici, Dei minori; insomma innumerevoli furono e sono i culti osservati.

Io non mi soffermerò a provare di tutti l'incongruenza e i danni arrecati dalle religioni, non parlerò nè del Sabeismo, nè dell'Islamismo nè tampoco del Protestantismo che ebbe pure i suoi martiri; ma mi limiterò ad analizzare e stigmatizzare il Cattolicesimo, religione diffusa maggiormente in Italia, come quella che maggiormente ne inceppa il progresso, il benessere e la libertà.

In principio il Cristianesimo pareva banditore di pace, concordia fratellanza, ma dopo breve secolo degenerò e il Dio dei Cattolici più non fu l'agnello mansueto, ma il vendicatore il più tremendo, per cui, come le religioni del passato, anche questa avendo per base il terrore, la paura, a vece di essere il conforto dell'Umanità ne divenne il flagello, la corruzione.

Col regno Cattolico si contaminò il principio della credenza umana, si corruppe ad ognuno la norma del vivere sociale: fu la molla dell'ignoranza, l'indietreggiamento delle scienze, degli studii, l'ostacolo all'avanzamento di Patria, la tortura d'ogni dritto, l'inciampo a qualsiasi naturale sviluppo, la scuola di finzione, d'inganno, di tirannia, di persecuzione che condannò l'umana società alla schiavitù, all'abbiezione, all'impotenza: ogni verità tramandata a noi dal filosofo Gesù fu pro-

stituita al Dio lucro, ogni sentimento di verità, di amore, di umanità immolato alla cupidigia dei banditori del Cristianesimo.

Stili, veleni, torture, carceri, esilii, roghi, massacri, inquisizione, spionaggio, furono i mezzi che adoperarono i sacerdoti cattolici a conservare la loro autocrata potenza.

In Roma il Governo della Repubblica dovendo assestare le scuderie dell'Artiglieria dentro la casa dell'Inquisizione, e aprendo un varco per collocarvi i cavalli, i muratori scoprirono un trabocchetto: la curiosità li spinse a seguire, e scavando trovarono vesti ammuffite di antica foggia, appartenenti a quegli infelici che rovinati dall'alto vi erano periti di fame, o di ferite, o violentemente: vi rinvennero ciocche di capegli ed un bajocco di Pio VII denotante la epoca in cui quel soggiorno di tenebre era stato murato. Nelle prigioni mo-

derne si rinvennero cuscini, coperte logore, tavolacci e vestimenta sparse di prigionieri che per morte avevano disertata la prigione: sandali, cordoni da monaca, canestrini con medaglie e crocifissi, calzette non terminate, un calessino da bimbi. In altri cortili sotterranei pendevano ancora le anella di ferro che servivano alla tortura; più in là un coperchio quadrato di marmo mettendo al di sotto in un *vadat in pace* ove nessuna traccia di luce penetrava se non all'aprirlo che facevano per lasciarvi cader dentro il condannato che doveva morirvi di fame, di freddo, di terrore. Nei sotterranei delle cantine trovarono molta terra mescolata a calce, lungo le pareti trovarono degli incavi nei quali i condannati morivano sepolti vivi immersi in quella terra e calce fino alle spalle: in altre di queste nicchie si facevano morire lentamente di fame; il tutto si dedusse dalla posizione

dei cadaveri popolanti quella eterna dimora e dalle diverse contrazioni, dai diversi moti convulsi pei movimenti supremi che dovevano aver fatti per liberarsi dalla tenacità della calce che serrava loro le membra: i cadaveri erano collocati per lungo vicino uno all'altro orizzontalmente; a molti scheletri mancava la testa e i teschi erano in altro lato a cataste. Potrei seguire per un pezzo a contristare gli animi con questo martirologio i cui frammenti ricavai da un articolo dell'*Italia del Popolo* pubblicato nel 1850, ove non credessi essere già di troppo quello che citai, per chi voglia far uso della ragione; nullameno reputo non inutile seguendo sempre lo stesso articolo, di dire alcunchè degli archivii ove sono contenute le opere che riguardano l'inquisizione, scritte nel senso cattolico e venute a cognizione del popolo allo stesso modo. In detti archivii è una raccolta com-

pleta delle opere perseguitate e messe all'indice con i documenti di tutti i delitti commessi dall'intolleranza cattolica; ivi si rinvennero edizioni di quanto scrissero i riformatori italiani i quali la maggior parte morirono esuli, o in carcere, o torturati, o fra le fiamme: di siffatte opere molte sono pure ignote ai bibliofili più diligenti, poichè bastava il solo averne una copia e non consegnarla al Santo Uffizio per subire la sorte degli stessi riformatori, dal che ne venne che l'arte tipografica fiorentina abbastanza, venne abiosciata finchè poi per legge di Paolo IV e Pio V e del Concilio di Trento dovette morire, gli stampatori o fallirono o furono ridotti a stampare breviarii. In altre cancellerie si scoperse il vasto organizzazione dell'Inquisizione, e come la politica e la religione si diano man forte: ivi si scorge l'immediata utilità della confessione, ivi esiste un registro contenen-

te le rivelazioni delle donne sollecitate a peccare dallo stesso confessore: tutti i prelati, cardinali, nunzii apostolici, tutti i famigli, tutti infine, è evidente, hanno incarico di sorvegliare, scrutare, spiare quanto succede dal palagio all'abituro; nulla si ha di sacro, nè il focolare domestico, nè il giuramento, nè il silenzio del confessionale, e prova manifesta ne sono le relazioni di un confessore, che portano in fronte le parole già violate *sotto segreto* o confidenziale, che equivale lo stesso. Ivi pure si trovano lettere di vescovi piemontesi che parlavano di ribellione al governo di Carlo Alberto perchè non voleva adattarsi alle massime del conte Solaro della Margherita; questo è un piccolo sunto della Inquisizione praticata in Roma; ora passiamo a vedere le vittime fatte da questa altrove.

In Ispagna le vittime dell'inquisizione fatte in nome di Dio e della religione, dal 1481 al 1808, ascesero a 340,951 delle quali 34,658 bruciate vive, in effigie 18,069 e alle galere e prigioni 288,244, e tutte queste senza esservi comprese le vittime fatte sotto il regno di Ferdinando VII, durante il quale più di 100,000, patirono la prigionia, la galera, l'esilio, e senza contarvi quelle sacrificate, a mezzo di questo Tribunale nella Sicilia, nella Sardegna, in Fiandra, in America, nelle Indie. In Francia nel 1572, sotto la Reggenza di Catterina De Medici, la strage e carneficina di S. Bartolomeo diede oltre a 40,000 vittime in tutta la superficie e in nome anch'essa di Dio e della religione; nè furono risparmiate vite preziose come quelle di Gerolamo Savonarola, Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Giovanni Huss, Arnaldo da Brescia, Ugo Bassi, che tutte espiarono l'amo-

re del vero, del bene dell'umanità, chi sul rogo, chi col capestro; e recentemente nel 1868 papa Pio IX, a nuova sfida santificava, il famigerato Pietro Arbues, già beatificato da Alessandro VII, nel 1664, quel Pietro Arbues che fu la jena sitibonda delle vittime del sant'Uffizio, imitando così il papa d'allora che solennizzava la strage di San Bartolomeo, con il cantico del *Te Deum*. Basato così il cattolicesimo sul terrore polluto del sangue delle migliaia di vittime per esso sgozzate, assurdo nei suoi dommi, pure esso venne fino ad ora accettato, perchè imposto come un balzello, accettato perchè la paura imbavaglia la ragione e impedisce quindi la libertà d'esame, cosicchè i credenti non ragionando subiscono tutte le contraddizioni che il cattolicesimo impone co' suoi dommi; che se il solo pensare a ragionare non temessero bastare alla eterna dannazione, molti

troverebbero impossibile e illogica la religione cattolica; dietro libero esame i più scorgerebbero come essa deprima l'istinto di sociabilità, come ogni affetto il più santo venga infranto dalla egoistica speranza del premio eterno, come il santificare le indulgenze, il matrimonio, il battesimo, le agonie, i sacramenti tutti, altro non sia che un trovato indispensabile a pascere l'ozio, e l'infingardagine del clero; infine troverebbero impossibile essere Dio misericordioso, immenso, clemente, infinito, sommo e, ad un tempo, tiranno, vendicatore, barbaro, ingiusto. Allora questa religione che i più seguono ai giorni nostri, in Italia s'abbatterebbe poichè ognuno unirebbe in questa santa impresa a ciò i propri sforzi; a questa subentrerebbe la vera religione del cuore, la religione naturale, che non inceppa il libero pensiero e lascia

adito così all'istruzione, al progresso, alle scienze.

Del Battesimo.

*Di sacrate menzogne e riti
strani*

*Tanta radice mise la semenza
Che ha generato fole e dogmi
arcani.*

VINCENZO MERLINI

D. Che cosa è il battesimo?

R. Il battesimo è l'aspersione di acqua previamente benedetta e salata, fatta sul capo del bambino; è il primo dei sette Sacramenti della Chiesa, quello per cui l'uomo entra e appartiene dipoi al

consorzio cattolico. Questa iniziazione è il primo passo contro il razionalismo.

Presso i popoli primitivi l'acqua ed il fuoco furono sempre ritenuti come mezzi purificatori; nelle Indie, allorchè s'impone il nome ad un fanciullo gli si scrive sulla fronte e quindi viene tuffato per tre volte nel fiume; i Greci ed i Romani lavavansi prima di entrare nei templi o porgere sacrificii ritenendo che le abluzioni tergessero dalle colpe e dal sangue; simili riti si incontrano anche nelle antichità americane; nel Jucatan il sacerdote versa acqua sul neonato imponendogli un nome, lo stesso rito è osservato nelle Canarie, solamente sono donne invece di sacerdoti quelle che lo compiono; i Messicani talvolta dopo il rito dell'acqua facevano finta di passare il bambino attraverso le fiamme, gli Ebrei come tutti i popoli dell'Oriente attribuivano all'acqua virtù magica,

religiosa, e l'uso dei lavacri è per essi antichissimo. Questa breve prolusione storica intendo serva a dimostrare come il Battista, da cui il Battesimo prese il nome, non facesse che dar maggior voga a queste aspersioni rituali diggià usate, riservandomi a dimostrare come poi venissero tramandate fino a noi.

Circa l'anno 28 dell'êra nostra decimo quinto del Regno di Tiberio, soggiornava nel deserto di Giudea un certo Giovanni ora conosciuto dal mondo cattolico per San Giovanni Battista: E esso era di razza sacerdotale e fin dall'infanzia astretto da voti a certe astinenze: il deserto presso il quale era lo invogliò ed Egli ne fece sua dimora; ivi vestiva stoffe di pelo di cammello e non si nutriva che di cavallette e di miele selvatico; Egli predicava il ritorno d'Elia profeta il quale verrebbe a ristaurare il popolo di Israello e lo imitava per farsi

imitare e per avere ascendente e farsi considerare come *l'uomo di Dio*, cioè l'Eremita: egli aveva attirato a sè alcuni discepoli che vivevano come esso e ne ascoltavano riverenti la parola; l'affiliazione alla setta del Giovanni consisteva nel Battesimo o totale immersione nelle acque del Giordano già ritenuta come dissi verso molti popoli, come simbolo di lavacro e penitenza e della quale lo stesso Giovanni si serviva non perchè egli pure v'ammettesse tal virtù, ma perchè faceva impressione e preparava gli animi ad alte imprese.

Per quanto il centro della azioni del Battista fosse la Giudea, ben presto la fama di questo giunse alle orecchie di Gesù che aveva già raccolto un piccolo cerchio di proseliti; questi osservando che molti degli insegnamenti del Battista corrispondevano ai suoi e avendo d'altronde an-

cora poca autorità pensò bene di conoscere il Giovanni e colla sua piccola scuola si portò a lui.

L'umiltà in Gesù era distintivo, inoltre l'adesione completa alle idee del Giovanni era per esso più utile, cosicchè si fece battezzare da lui; alcuni dicono battezzasse pure i suoi discepoli e questi gli altri; fatto si è che il battesimo dopo di ciò prese gran voga ed in breve tratto le rive del Giordano furono coperte di Battisti. Lo storico fondatore del Battesimo, come si vede, è il Giovanni, il Gesù però esordiva nella sua via di riforma con questo poichè sapeva essere tenuto in conto di penitenza pure dagli Israeliti senza della quale non avrebbero questi ritenuta possibile la venuta del Messia. Parecchi anni dopo la morte dei due Maestri battezzavasi ancora, ma più tardi verso l'anno ottantesimo questa cerimonia venne in lotta col cristianesimo in ispecial modo nell'Asia mi-

nore e pare perfino che lo combattersse Giovanni Evangelista: comunque sia allora il battesimo non esisteva che puramente a lavacri o immersioni, ma a poco a poco si aggiunsero altre pratiche superstiziose e lontane assai dal culto di Gesù. Il simbolo di purificazione più non bastò e le acque naturali dei laghi e dei fiumi più non ebbero, secondo i credenti, virtù di purificazione se non dopo essere state scongiurate, esorcizzate, benedette; tuttavia il battesimo non fu aggiudicato di prima ed assoluta necessità se non dal Concilio di Trento che solennemente lo dichiarava indispensabile alla salvezza: d'allora in poi venne dal clero tramandato fino a noi e come tutti gli altri sacramenti imposto a dogma: esso fanatizzò al punto di esserire che le migliaia di generazioni che furono prima di Cristo andarono irremissibilmente dannate, il solo battesimo cancellando il

peccato originale, peccato che commise Adamo e di cui Dio si è serbato la non invidiabile facoltà di vendicarsi su tutte le generazioni avvenire.

Non voglio dire che di sfuggito come sia cosa ridicola quella di un Dio il quale per placare se stesso e rinunciare alla vendetta si piacque procreare un figlio e farlo ammazzare; non tornerò a parlare del Battesimo, nei suoi effetti sociali e nella conseguenza che la credenza di questo sacramento di carattere tanto esclusivo esercita sull'individuo; nè mi diffonderò sull'obbligo del Battesimo, obbligo ora infranto mercè la nuova legge prima della quale le più orribili vessazioni e mostruosità succedevano a carico di chi non apparteneva al consorzio cattolico, ad esempio di che ricorderò il ratto dell'Ebreo Mortara a tutti noto, ma mi soffermerò a provare come questa ini-

ziazione sia dannosa per coloro che ancora la praticano.

La nascita ora viene legittimata col puro atto civile, nondimeno i più vengono anche battezzati dai credenti e dai non credenti; pochi hanno il coraggio delle proprie azioni, e qui sta il danno, perchè così intanto segue l'affiliazione al cattolicesimo; il bambino poi battezzato, senza suo consenso, viene allevato nelle pratiche della Religione Cattolica ed una è conseguenza dell'altra, quindi fatto adolescente per coerenza si pensa a dargli la confessione e l'Eucarestia e tutto ciò senza convinzione alcuna e senza che il giovinetto nulla comprenda; divenuto adulto quantunque abbia dei dubbi, e creda quasi a niente, pure l'uso di quelle pratiche esterne gli è divenuto quasi necessario per iscarico di coscienza e ove non sia per questi indispensabile al viver tranquillo,

non ha a sua volta la forza, il coraggio di affrontare il parziale giudizio del mondo. È così che quasi tutti seguono l'andazzo delle cose; che se al contrario si principiassero a tralasciare queste iniziazioni divenute ormai superflue, e venisse educato alla ragione, fatto grande potrebbe da se stesso attaccarsi a quel simbolo, a quell'idea che credesse più conforme al suo giudizio e in tal modo invece di essere senza conforti, senza stima di se stesso, poco buono per il Dio dei cattolici e meno buono per la Dea Ragione sarebbe quello che veramente il cuore gli ispirasse, ma il più delle volte diverrebbe un vero razionalista utile a sé e agli altri.

Del Matrimonio

*Poichè ciò non è bello, onta è il
fermarvisi.*

PLUTARCO.

D. Che cosa è il Matrimonio?

R. Il Matrimonio è l'unione di due persone di diverso sesso fatta collo scopo di procreare ed educare dei figli: per la Chiesa è un Sacramento, quale Sacramento per il razionalista è una formula inutile, dannosa.

È facile comprendere che chi ha principiato coll'essere battezzato, appartenendo così al consorzio cattolico, bene o male, credente o no, ne segue tutte le pratiche esterne e si sottomette a tutte le leggi ortodosse. Di tutti i Sacramenti quello del Matrimonio è il meno dannoso, non per

questo però cessa di essere anch'esso assurdo ed inutile: dissi meno dannoso perchè il prete è solo sorgente di lucro e non di scissione o spionaggio come la confessione, epperò ne viene in ragione diretta che chi ha bisogno della cerimonia religiosa per legittimare l'atto civile, crede nella confessione, e credendovi si confessa.

Prima che in Italia vigesse il matrimonio civile pochi veramente avrebbero avuto il coraggio di unirsi in matrimonio con semplice atto notarile, giacchè, quand'anche non avessero nutrito alcuna credenza religiosa, pure avrebbero avuto timore che gli artigli del prete giungessero a carpire quel poco che i figli potessero redare: ma ora che il Matrimonio civile è valida garanzia agli averi è una vergogna il vederlo il più delle volte sanzionato col Sacramento, come che il Matrimonio senza la sanzione del prete fosse cosa contraria

alla morale, alla decenza; morale e decenza che il prete non potrebbe con la sua benedizione far subentrare ove non fosse; che se al contrario è cosa in ordine di natura allora assolutamente non vi può essere bisogno del suo concorso. Può la benedizione del prete infondere amore ove non sia? mai no: a parer mio il prete non fa che sinteticamente permettere, sanzionare, benedire un supposto concubinato. I preti che non conoscono nè affetti, nè doveri per l'aridezza del loro cuore, la quale aridezza proviene dal non aver famiglia non possono ammettere un amore vero, stabile, razionale; l'unico amore che essi comprendono è l'amore fisico, cioè, l'amore nelle sue manifestazioni sensuali, e in ragione appunto di queste interpretazioni essi hanno bisogno di un legame che lo perpetui e lo moralizzi: ma il vero amore, l'amore razionale che viene dall'omogeneità dei

caratteri e del pensiero non ha bisogno di essere moralizzato colla benedizione poichè lo stesso amore moralizza l'unione: ed infatti noi abbiamo moltissime prove di matrimoni fatti per forza, i quali non vennero menomamente moralizzati con la benedizione del prete e vissero e vivono vita scandalosa da ambe le parti, mentre all'opposto vediamo resistere, alla disistima del mondo affezioni d'anni e anni e arrivare persino colla loro intemerata condotta ed affetto a farsi stimare e rispettare¹. Il Sacramento del Matrimonio adunque, ripeto, a nulla serve. È cosa mostruosa che il Matrimonio debba essere considerato come una concessione, come un legame impuro che il prete purifica, rende santo. Tanta è la ingerenza

¹Chi scrive intende di constatare un fatto frequentissimo, ma è lungi dal voler inculcare il concubinato.

che il prete pretende avere in questa concessione, che nelle nostre campagne esso spinge l'impudenza a tanto da farsi presso della sposa interprete della morale, dei costumi, della condotta che deve tenere nel maritaggio, onde con lo sposo non cadere nel peccato del *sensualismo*; e in questa ammonizione, in questa predica di morale, squarcia il velo santissimo del pudore della fanciulla, e intendendo di moralizzarla ne scandalizza, ne nausea la coscienza e ne acuisce gli istinti.

Questi sono i danni arrecati dal Sacramento del Matrimonio, evitabili per chi vuole col Matrimonio civile, che se è diggià un gran passo verso la civiltà ed il progresso non è però tutt'ancora, e perchè la civiltà e il progresso sieno per ciò che riguarda il Matrimonio all'apice, è necessaria una legge che autorizzi il divorzio ed allora la vera

morale, il vero amore, il santissimo pudore saranno l'usbergo della moglie, la sincerità e il casto affetto, l'egida del marito e quindi la famiglia sarà il santuario degli affetti puri e immacolati.

Molti sono quelli che contraggono matrimonio senza conoscersi, o per forza obbligati dai parenti, o spontaneamente con simpatia ma senza esperienza; in ognuno di questi casi, per quanta santità di pensieri nutra la donna, e per quanta buona volontà abbia l'uomo è possibilissimo che la disparità d'idee, o d'educazione riesca a che difficilmente possano trarre una vita tranquilla; in tal caso il matrimonio diviene un vero inferno le di cui torture insopportabili da ambe le parti, riducono i contraenti a cercare altrove quei conforti che appunto speravano trovare nel matrimonio. Allora la famiglia trascurata dalla madre, impoverita il più delle volte dal padre, demoralizzata dal cattivo

vo esempio d'entrambi, cresce senza amore, senza doveri, senza serietà, senza virtù alcuna, che così non sarebbe se una legge previdenziale, come è quella appunto del divorzio, permettesse in Italia come negli Stati Uniti, ad ambe le parti di potersi dividere; dippiù, siccome la continuità di qualsiasi cosa, genera il più delle volte stanchezza, assai facilmente si prova questa nel matrimonio per l'obbligo della consuetudine; che se il matrimonio non legasse indissolubilmente, molto meno graverebbe e sarebbe osservata.

Facciansi voti adunque perchè presto si venga anche in Italia dei benefici di questa nuova legge e venga quindi adottata per moralizzare veramente il contratto civile; ma frattanto profittiamo almeno di quel poco progresso che ci è permesso: svincoliamoci e per sempre da falsi principii che immiseriscono lo spirito. È coi matrimoni

d'adesso che principia a sorgere una nuova generazione più istruita, meno bigotta; il matrimonio adunque sia il primo atto d'indipendenza morale e conseguentemente la nascita dei figli non sia affermata anch'essa che con un puro atto civile e l'educazione di questi sia pure basata sulla ragione: facciasi senno una volta: molti sono quelli che più non credono alle ciurmerie della Chiesa eppure chi per non disgustare i parenti, chi per timore di perdere l'eredità, chi di perdere l'impiego, chi per non avere il coraggio delle proprie azioni, tutti o per forza, o bestemmiando pur seguono la corrente. Così facendo non si perviene mai a stabilire la base del vero e persuadiamoci che il vero ed il buono non è possibile stabilirli senza alcun sacrificio. Il sacrificio delle sostanze, qualche rimprovero, qualche censura valgono bene la soddisfazione, la coscienza di essere uomo.

Della Confessione

*Quest'impostura ell'è fatta sì
ardita*

*Ahi per l'ignavia della schiatta
umana*

*Che nei suoi vecchi error giace
sopita.*

VINCENZO MERLINI

D. Che cosa è la Confessione?

R. La Confessione è l'esposizione al sacerdote delle proprie colpe, mediante la quale, al detto dei teologi, l'anima si purifica e vien perdonata da qualsiasi delitto: per i razionalisti la confessione è la corruzione, è lo spionaggio. Se noi vogliamo che alla religione cattolica subentri la religione naturale, prima cosa da farsi è il persuaderci, os-

servando prò e contro, essere la confessione dannosa, dico persuaderci perchè nulla è duraturo e ben fatto senza convinzione: e infatti molti da giovani sono quelli che tralasciano d'andarsi a confessare, seguitando però sempre tutte le altre pratiche religiose; ciò però non tralasciando, che per dare senza censura alcuna, libero sfogo al libertinaggio, al vizio; ma divenuti, che sieno vecchi, non avendo avuto convinzioni, noi li vediamo ritornare più bigotti di prima; morenti il confessore impossessarsi di loro ed allora appunto profittare della loro debolezza fisica, della loro coscienza turbata, e a forza di paure d'inferno e purgatorio e gioje di paradiso, vendicarsi del temporario abbandono, rendendone l'agonia spaventosa ed estorcendone gli averi devoluti alla famiglia; per cui il tralasciare una credenza religiosa senza convinzione, ripeto non è nè utile, nè ben fatto: a

convincersi non è necessario altro che voler ragionare, esaminare, esser logici. Ciò posto deve-
si riandare la storia del Cattolicismo: essa ci di-
mostrerà come prima del Concilio di Trento non
esistesse il Sacramento di Penitenza, ma bensì
come da detto concilio venisse iniziato e sancito
a domma; vero è che fu asserito dal Concilio che
la Chiesa Universale avesse praticata la confes-
sione sin dai primi secoli dell'Era nuova, ma ciò è
falso poichè la Chiesa nei primi secoli giammai
praticò la Confessione e Cristo stesso ci dimostrò
con l'esempio di non abbisognare di questa per
perdonare alla donna adultera; stabilito così
adunque e provato come la confessione non sia
stata istituita, nè praticata da Gesù, credo bene
osservare alcuni dei maggiori danni che essa ap-
porta.

La confessione venendo stabilita necessaria anch'essa per la salvezza, costituita con leggi di rivelazione, orpellata col segreto e la misericordia del cielo venne accolta dai credenti, come il supremo dei beni, senonchè invece di servire a morigerarne i costumi, essa contribuì a depravarli e distruggere ogni legame di famiglia, a conturbare le deboli menti, a violare il pudore e manomettere ogni sentimento di dignità, di affetto, di *religione del cuore*; e infatti come doveva essere altrimenti? Chiunque abbia tendenza a mal fare invece di astenersene per il pensiero di doverse ne confessare, questo deve necessariamente essergli arra a tutto permettergli, poichè tutto la confessione assolve: famiglie rovinate, cattivo esempio, condotta immorale, frode, stupro, delitti, tutto; essa è panacea al rimorso e così la corruzione, poichè tristi e cattivi vivono confidenti che

una buona confessione basti a guadagnare il Paradiso e dicendo di pentirsi non si pentono mai; si mantiene così una società di tristi cui nulla ripugna, tutto è permesso, ogni legame viene infranto, poichè il padre, la madre, il figlio, il marito, spariscono all'altare di penitenza, poichè nulla devesi occultare al ministro di Dio, se la confessione deve sortire efficacia; e d'altronde perchè occultare cosa alcuna? non è dal penitente ritenuta per segreta? Ed ecco come congiure, misteri di famiglia vengono rivelati in buona coscienza al ministro di Dio che altro infatti non è che un organo di polizia segreta². È noto come i Padri Gesuiti avessero i confessionali di sacristia posti in modo che da dietro una sottilissima parete venivano udite tutte intere le confessioni e innumerevoli sarebbero i fatti mostruosi che potrei addurre,

²Vedi la *Religione*

ma che la brevità di questo lavoro non mi consente: in proposito solo osserverò come le vittime cruento dell'Inquisizione furono la maggior parte sgozzate perchè cadute in potere di quel tribunale di terrore, a mezzo dello spionaggio praticato dalla confessione: nulla ritiene la mente spaurita dalle pene dell'inferno, dal parlare; niun affetto, niun vincolo è valevole e specialmente se donna: il più delle volte ignorante, questa non ha coraggio, volere davanti l'autorità del confessore che ritiene come Dio; da questo interrogata svela le più segrete cose, i misteri intimi del maritaggio, i segreti più reconditi del cuore, tutto quanto non isvelerebbe al proprio marito, tanta è la confidenza, la fiducia che ripone nel confessore: nè ciò è tutto; la confessione dissipa conturba le deboli menti collo spauracchio della eterna dannazione, che il confessore si studia di pingere coi colori i più

orribili, e lo sostengo: molte sono le vittime colte da manìa religiosa³, che ove non arrivino alla demenza giungono però sempre all'ebetismo: la confessione dissì viola il pudore di fanciulla e lo ripeto *con cognizione di causa*; possono esservi delle eccezioni, ma regola generale, la giovinetta vergine d'idee, portata al confessionale ne ritorna spudorata, angosciata, scandalizzata e con tendenze che neppur essa sa definire. Ecco alcuni dei danni arrecati dalla confessione.

Ma è possibile mai, che persone colte possano credere che qualunque peccato o delitto venga rimesso a mezzo della semplice esposizione delle proprie colpe? Questo è quello che io sottopongo allo scrutinio delle coscienze le più timide. Mai no, neppure i credenti possono supporre un Dio sì fantoccio; e poi se veramente la confessione

³Vedi il capitolo dell'*Inferno*.

avesse tale efficacia in allora il numero dei prescelti dovrebbe essere infinito e non minimo come dice la Chiesa, perchè chi mai non si pentirebbe davvero morendo?

Ma così non può essere, così non è; la confessione, è duopo ci persuadiamo, non toglie il mal costume ma lo fomenta. Persuasi però che la confessione è uno dei sacramenti dannosissimi, inutile, è necessario sentire in sè la coscienza del bene, esaminare se stessi, migliorarsi, ma non per la paura dell'inferno e del purgatorio, o per la speranza del Paradiso, ma per avere la soddisfazione di se stessi: fatto il bene, quand'anche volessimo supporre, un Dio non potrebbe mai essere scontento di noi.

Delle Indulgenze.

Fatto v'avete Dio d'oro e

d'argento

E che altro è da voi all'idolatra

*Se non ch'egli uno, e voi n'orate
cento.*

DANTE.

D. Che cosa sono le indulgenze?

R. Le indulgenze, sono cambiali tratte dai preti su Domineddio e da lui pagabili a vista in tanta beatitudine di Paradiso.

La Chiesa ha influenza preponderante nei decreti di Dio, anzi la legge dell'altra vita, mercè le indulgenze, dipende assolutamente dal Papa.

Le indulgenze al detto della Chiesa hanno valore di mitigar la pena in virtù del fervore, e in man-

canza di questo la Chiesa tiene conto delle pratiche che crede opportuno prescrivere: mercè delle indulgenze e secondo i bisogni che ha di servirsi di queste, la Chiesa libera da ogni colpa e assicura, vita durante, un posto fra i beati, salva per sempre dal Purgatorio, assolve da tutti gli eccessi, peccati, delitti che si sieno potuti commettere, per quanto grandi possano essere, lava tutte le macchie d'infamia, rende mondi come all'atto del battesimo, spalanca le porte del Paradiso. Questo all'incirca è il sunto che io ho tratto da una lettera d'indulgenze pubblicata nella *Storia della Riforma* da Merle D'Aubigné.

Chiunque, anche per poco, voglia essere ragionevole, cioè pensare, non potrà a meno di restarne scandalizzato; anche l'essere il più credente il più religioso, non può non sentire ripugnanza nel dover accordare più potere al Pontefice che a

Dio stesso: eppure il potere supremo di Dio, da cui tutto fanno dipendere, in questo caso è evidente, non ha più preponderanza, poichè qualunque siasi il delitto commesso e per quanta voglia possa avere il buon Dio di cacciare il peccatore nel baratro dell'inferno, bisogna ad onta della sua onnipotenza, che si rassegni davanti una bolla del S. Padre. Il credente nelle indulgenze non può adempiere in vera coscienza e con convinzione il precetto del cristiano, *non avrai altro Dio sopra di me*, dal momento che deve credere essere in certi casi più potente il Papa di Dio stesso.

Questi contro-sensi, non possono passare inosservati che dai creduloni e dagli ignoranti, ed ecco appunto la ragione per cui il clero ebbe la finezza di accrescerne ognor più il numero: nè ciò è ancor tutto, le indulgenze si pagano, sono mer-

canzia che si vende al maggior offerente e ve ne ha per tutte le borse di più qualità, di differenti prezzi; indulgenze semplici, indulgenze plenarie e remissione di tutti i peccati, indulgenze in *articulo mortis*, ed altre, di modo che si paga per andare in Paradiso come si paga per andare al Teatro, colla differenza però che gl'Impresarii dei Teatri in cambio del denaro che loro si sborsa, danno dilette reali, mentre i preti non danno che giaculatorie; il prete vende il Paradiso, il quale, quand'anche esistesse non sarebbe cosa sua e questa è una frode, una truffa, per la quale il codice penale delle Nazioni Civili, dovrebbe avere, come per le altre, una punizione.

Alcune volte poi non si richiedono dalla Chiesa denari per accordarle ma spionaggio, ma cattive azioni che devono però sempre fruttar loro denaro e che fanno commettere da qualche idiota di

buona fede che mercè questo talismano, è capace di correre ad uccidere persino il proprio padre; nella dottrina di Stefano Fangundes, *Fiori dei casi di coscienza decisi dai Gesuiti*, è detto essere dovere dei figli cattolici, «di accusare i propri genitori se affetti da eresia, d'incredulità, ancorchè sapessero che per tale motivo questi verrebbero bruciati vivi, e se padre e madre cercassero stornarli dalla cattolica fede non solo potrebbero rifiutare ai genitori il nutrimento, ma ben anco giustamente ucciderli senza peccare»; tali sono le dottrine della Chiesa, essa distrugge ciò che la stessa natura ha conservato nelle belve, giacchè noi le vediamo amarsi, nutrirsi, difendersi fra loro.

A sbandire una volta e per sempre ogni idea di beneficio che le indulgenze potessero avere, devesi osservare: primo la parzialità di queste, non potendone avere che chi ha denari da comprar-

ne, secondo la immoralità di cui sono fornite della quale ne abbiamo eziandio ampia dimostrazione nel brigantaggio che tanto ha devastato la parte meridionale dell'Italia, dove ogni brigante aveva in tasca una medaglia, un salvacondotto e un libretto d'indulgenze accordato da papa Pio IX, questa è storia contemporanea che niuno potrà contraddire. Le indulgenze adunque sono dannose alla morale, come la confessione, e come la confessione fomite a mal fare, e tutte quelle persone che vi presteranno fede non avranno mai la coscienza del bene. Siamo adunque ragionevoli, io non pretendo che di sbalzo il credente divenga razionalista puro, ma sia uomo, si ponga a ragionare, a esaminare le dottrine della Chiesa, l'ordine di natura, se stesso, i suoi doveri. Da questo esame se coscienzioso, sono certa ne risulterà la sua redenzione morale.

Dell'Inferno.

*Per me si va nella città do-
lente*

*Per me si va nell'eterno do-
lore*

*Per me si va tra la perduta
gente.*

DANTE.

D. Che cosa è l'Inferno?

R. L'Inferno è per il credente, il luogo dove con eterni tormenti vengono puniti i peccatori, e quindi per i credenti è l'immagine continuata del terrore.

L'Inferno per la Chiesa è uno degli argomenti di maggiore importanza, esso affila la superstizione e dà potenza alla casta sacerdotale; ai tempi de-

gli antichi Profeti tutti dipinsero l'altra vita secondo il loro interesse e secondo le abitudini del popolo che intendevano di governare, e per meglio riuscire nel loro intento quasi tutti ammisero l'inferno e ciascuno lo dipinse a suo modo studiandosi di farlo più orribile che fosse possibile onde il popolo, dominato dalla paura, fosse governabile come un branco di pecore; la Chiesa cattolica, oltre allo stabilire essa la eternità delle pene, volle a sua volta descriverle, e ciò facendo, accrebbe la dose; colle orribili pitture che essa seppe trarne, riuscì ad incutere nelle deboli menti tanto terrore da crederne il baratro spalancato solamente per il solo pensare di ragionare, e questo appunto voleva la Chiesa perchè appunto in questo era ed è la pietra angolare del cattolicesimo; temendo di pensare, e quindi non pensando è impossibile svincolarsi dalla Chiesa e perciò

approfittando di tutti i vantaggi che da questa paura ad essa derivavano, divenne mostruosa al punto di sconvolgere perfino la mente dei credenti.

L'onorevole Mauro Macchi in una lettera inserita nell'egregio *Romanzo Sociale* di Luigi Stefanoni, l'*Inferno*, dice di aver fatto in gioventù alcuni studi sulle malattie mentali, dopo dei quali fattosi per molti mesi frequentatore di uno dei più popolati manicomii di Milano, ebbe a persuadersi che «la paura del diavolo e dell'inferno era frequente cagione di una fra le più tormentose ed insanabili specie di pazzia».

Con l'inferno la Chiesa ridusse le deboli menti a supporre un Dio vendicatore, sanguinoso che non pensa e non stabilisce altro che pene e atroci tormenti, invece di un Dio d'amore, di mansuetudine; le anime dei dannati, dice essa, alcune

bruciano di un fuoco violento, altre immerse in caldaie di zolfo, pece, piombo a cui i demonii tanagliano le carni, altri sono gettati in un lago di sangue putrefatto, altri contornati da serpenti che li mordono del continuo, altri gelano, altri hanno fame e sete e l'arida sabbia e il piombo liquefatto sono loro nutrimento e bevanda, e mille altri tormenti che qui non riporto, ma che son tutti descritti dai Santi Padri in tutti i libri ascetici del medio Evo⁴ e tutti questi tormenti, durati in presenza e a somma compiacenza e ordinazione di Dio, non solo dai cattolici miscredenti, ma secondo la sua dottrina, anche da tutti coloro che non appartengono al consorzio cattolico.

Se tutti fossero tanto deboli da credere simili panzane lo sgomento universale giungerebbe a tanto che il mondo si convertirebbe in breve in

⁴Vedi le opere di S. Teresa.

una tomba di viventi anacoreti, che non aspetterebbero altro che morire per torsi dalle pene della paura dell'eternità dell'Inferno, pene che al detto dei preti è cosa difficilissima l'evitare, bastando per meritare un sol dubbio. Ma per fortuna se molte sono le menti infiacchite dalle pratiche ascetiche, molte sono pure quelle che procurano di portar la luce nella tenebria ecclesiastica e giungeranno spero, così a far osservare che la eternità delle pene considerata giuridicamente e moralmente è una mostruosità inconcepibile, e a forza di lavoro unanime, concorde, riusciranno almeno a che la gioventù novella ponga in luogo del terrore che abrutisce rende vili, poltroni, buoni da nulla, spregievoli, la fede nell'amore del bene e forse riusciranno pure a convincere qualcuno degli odierni credenti, che non può esistere un Dio vendicatore desideroso di stragi e tormenti, ed al-

lora meno atterriti e dimenticando la paura dell'Inferno, troveranno forse anche incoraggiamento a maggiormente progredire, che se nella soddisfazione di loro stessi in ciò provata, nell'intima convinzione del bene operato, senza spauracchio alcuno, potessero sbandire ogni credenza religiosa per divenire veri razionalisti, quel giorno avrebbero salito l'ultimo gradino, per ora, della civiltà sociale.

Del Purgatorio.

*O voi che avete gl'intelletti
sani
Mirate la dottrina che
s'asconde*

*Sotto il velame degli versi
strani.*

DANTE.

D. Che cosa è il Purgatorio?

R. Il Purgatorio è quel luogo dove i peccatori, che non ebbero danaro sufficiente da propiziarsi Dio col mezzo dei preti, espiano le colpe non gravi: per il razionalista è un'invenzione agevole alla Chiesa onde vuotare l'altrui borsa a proprio conto.

Come l'Inferno, il Purgatorio è una mostruosissima invenzione della Chiesa, illogica essa pure come le altre tutte. Nel Purgatorio si entra, al detto dei preti, per le proprie colpe e non si sorte che a mezzo delle preghiere altrui, talchè se niuno avesse il tempo di pregare, il Dio buono, misericordioso, per l'omissione altrui lascerebbe in tor-

menti eguali a quelli dell'inferno tutte le anime purganti; l'incongruenza di ciò parmi diggià tanto evidente da rendere inutile il soffermarmi a più chiaramente dimostrarla, e inoltre anche ciò facendo i cattolici mi osserverebbero come appunto per ciò la Chiesa si offra per mezzo di preghiere e messe a suffragare le anime, il che ammessa per ipotesi, l'incongruenza sopradetta potrebbe essere dai cattolici di buona fede creduto ove a far pregare non fosse necessario pagare.

Il mercimonio che la Chiesa fa delle cose così dette sante, è tanto turpe, tanto spudorato che non può a meno di scandalizzare e illuminare ad un tempo chiunque voglia essere ragionevole; e infatti non dovrebbero essi se veri e disinteressati ministri di Dio pregare, dire messe, tridui senza alcuna mercede? Ma così non è, che il povero che non abbia mezzo alcuno, dalla Chiesa non

ottiene nessun suffragio, e le messe dette in sollievo delle anime non solo si pagano ma sono più o meno proficue in ragione del come si pagano, e gli offerenti disgraziatamente non mancano; nè ciò pareva bastante alla Chiesa avida non mai sazia di denaro, che essa arrivò persino a fare delle lotterie di messe a beneficio delle anime purganti; nè si creda ch'io esageri. La Chiesa fece una lotteria che chiamò *Lotteria della Passione*, quelli che ne ebbero i grossi lotti ricevettero l'uno una croce l'altro, una scala, questi i flagelli, quegli una corda (J. A. S. Collin de Plancy, *Anecdotes du dixneuvième, siècle, Histoire des lotteries extrait du Souvat*, tom. troisième a Munster 1864).

Due preti cattolici hanno stabilito una lotteria fatta in modo che i vincenti hanno diritto a un certo numero di messe in suffragio delle anime loro

dopo morti, detta lotteria fruttò loro più di quattromila talleri (15 mila franchi all'incirca (*Gazzetta di Augustenb*). Nel convento di San Francesco al Messico, tutti gli anni nella vigilia dell'ottava dell'Ascensione usano fare una lotteria di messe da recitarsi nel giorno seguente secondo l'intenzione delle anime che hanno guadagnato i lotti (*Siècle*, 3 settembre 1864.) Di tal modo la vita avvenire è giuocata all'azzardo; nè ciò basta: in Francia fu fondato da parecchi membri del clero parigino l'*Eco del Purgatorio*, foglio religioso settimanale, il quale si proponeva di agevolare la trasmissione delle messe; per 6 mesi 20 copie di giornali, numero 50 messe, e dopo tutto, debbo osservare a somma edificazione dei credenti, come in Roma siano istituiti tre Tribunali ecclesiastici che hanno mandato e autorità di assolvere coloro che non avessero celebrate le messe diggià

pagate, ed ecco che i credenti in buona fede vengono abbindolati, e fidenti che le anime dei loro morti, o le proprie, possano essere salve mediante le altrui preghiere neppur queste vengono fatte da coloro che sono pagati per pregare: tutto è frode, tutto è menzogna, tutto è impostura nei così detti ministri di Dio, e nondimeno tanta è la superstizione che hanno saputo creare, l'ignoranza che hanno fomentata che vivono alle spalle altrui preti, monache, frati, e tutta la gerarchia ecclesiastica, sentina d'ogni vizio il più esoso, pasciuto dall'ozio, dall'infingardaggine, dalla cupidigia; e mentre non si ha talora il coraggio di sollevare dalla miseria, dalla prostrazione una famiglia che potrebbe accrescere il lustro alla propria Patria, si profondono denari nell'obolo di S. Pietro, nella erezione di Chiese, il tutto a mantenimento di vagabondi: cresce così la mala pianta religiosa in-

vece di essere sradicata per non mai più germogliare, cresce in vigoria, feconda, gira, s'abbarbica come l'edera e come questa sugge e avvizzisce la vita e lo sviluppo delle tenere piante, la religione cattolica avvizzisce, snerva le menti, e il libero pensiero così diviene inceppato da prima soffocato, strozzato di poi, al punto che l'uomo invece di essere una creatura ragionevole e degna della natura da cui fu creata, diviene un essere spregievole, inutile e molte volte dannoso.

Del Paradiso.

Timeo Danos et dona ferentes.

D. Che cosa è il Paradiso?

R. Il Paradiso, secondo il cattolicesimo, è il quartiere generale di Dio e del suo stato maggiore, di Angeli, Serafini, Cherubini, ecc. nel quale coloro che hanno esercitato le virtù cristiane godono di contemplare sempre Dio e sempre ascoltare il coro degli Angeli; razionalmente si può definire l'immobilità divenuta legge dell'Universo.

Dopo avere ideate le pene del Purgatorio e i tormenti interminabili dell'Inferno per punire i peccatori, era inevitabile conseguenza dovere la Chiesa creare un premio per i buoni, e questo lo trovò acconcio nella frottole del Paradiso. Mosè promise per premio una lunga vita, la Chiesa Romana creò la vita eterna e la eterna contemplazione di Dio, ogni bene, senza alcuna sorta di male; epperò siccome è troppa e somma felicità, così il Paradiso fu il privilegio di pochi. Non tutti i cattolici e tra essi nemmeno tutti i buoni vi entra-

no, ma quelli soltanto che non avranno avuto mai alcun dubbio sulle verità insegnate dalla Chiesa, quelli che sempre scrupolosamente avranno adempito a tutte le pratiche, creduto a tutti i suoi dogmi, escludendo così i bambini senza battesimo e quelli che non fossero morti con tutti i sacramenti della Chiesa anche involontariamente. Niuno dicono, potrà entrare nel Paradiso, avesse pur dato l'esempio delle più sublimi virtù, se non veramente credente nella Chiesa romana; ora siccome per credere a tutte le sofisticherie e contraddizioni di questa bisogna essere privi di buon senso, o di poca chiara intelligenza, ne vien di conseguenza che Dio popolerà il suo Paradiso di semi-imbecilli e il di cui numero sarà pure molto ristretto: qualcuno obietterà che vi sono ingegni e colte menti che non isdegnano appartenere alla Chiesa cattolica, ma io soggiungerò loro che ove

questi volessero discendere nella propria coscienza neppur loro vi troverebbero la vera convinzione delle dottrine che praticano e sostengono; in altri poi l'abitudine è il primo movente, hanno imparato a credere ed agire di conseguenza e così seguitano, che se alcuno gli facesse qualche osservazione sull'errore che li circonda non lasciandoli finire e imponendogli di zittire, rispondono non guadagnar nulla nel cambio, non essergli permesso l'investigare, bastare la sola fede a salvarsi ed essere loro religione quella dei padri loro; che ove tentassero di svincolarsi dai pregiudizi che li circondano la poca capacità intellettuale deducibile dalla risposta, e i principii succhiati col sangue, ne renderebbero impossibile la riabilitazione. Altri poi, e sono i più, e fra questi insigni intelligenze, credono in Dio, cioè in una forza sovrannaturale regolatrice di tutta la natura, e questa

la chiamano Dio, o l'essenza del bene, ma questi non credono menomamente nella Chiesa Romana che anzi la combattono ad oltranza perchè la negazione assoluta d'ogni libertà: ripeto adunque, il numero degli eletti riuscirebbe ben minimo e di poveri di spirito.

Io non entrerò a confutare punto per punto la dottrina metafisica del Paradiso sarebbe troppo lungo e noioso; tralascerò il domma della risurrezione della carne in cui l'alterazione della materia durante il tempo che dovrebbe trascorrere prima del giudizio finale, renderebbe impossibile il ritrovamento di tutte le materie a noi appartenenti, nè mi occuperò dell'impossibilità di un Paradiso limitato davanti l'infinità decantata di Dio, nè delle pene che devonsi vedere soffrire ai reprobì e nè tampoco dell'impossibilità d'un Paradiso, dacchè gli studi sulla fisica dell'Universo ci dimostrarono la

nostra terra essere rotonda e innumerevoli, infiniti i mondi nello spazio, per cui la volta del cielo o coperchio, dove al detto dei teologi dovrebbe trovarsi il Paradiso, più non esiste, ma bensì sulla immobilità di tutto il creato, come quella che per me sia la più ridicola, la più assurda.

Il mondo, la di cui progressiva formazione ascende a tale quantità d'anni da non averne finora potuto rintracciare il principio, il mondo che contiene in se stesso la forza e la materia da cui fu procreato, dovrà sparire tutto d'un tratto, completarsi tutto in un immenso vuoto, privo di luce, di calorico, gas, mollecole, tutto insomma onde essere sempre vuoto; ma i teologi comprendendo essere impossibile il persuadere simile paradosso non ammettono la sbalordente decrepitezza della terra e come ce la figurano formata per volere di Dio, organizzata da Dio, moventisi per vo-

lere di Dio, così dicono, Dio la ferma mediante un atto della sua onnipotenza: e perchè? la ferma per starsene ozioso a contemplare il suo piccolo cerchio d'elette mummie? o forse per la stanchezza che sente nel dover regolare tutte le cose che ogni giorno accadono? E in verità avrebbe di che stancarsi davvero se si potesse supporre che il più lieve sussurar di vento o il più grazioso canto d'uccello venisse regolato da impulso divino; ma dopo tutto, come mai potrà Egli adattarsi dopo tanto continuato lavoro a vivere nella estrema, eterna immobilità? Non si stancherà mai, mai e poi mai? è cosa da impazzire, e d'altronde non può venir meno a se stesso, quindi con tutta la sua onnipotenza dovrà forse un giorno essere costretto a bestemmiare di essersi menomato e vincolato il suo libero arbitrio, di non essere in poche parole più Dio.

Queste sono anomalie tali che non si possono, non si devono credere a meno che non si abbia desiderio di vilipendere, immiserire la più bella creazione finora della natura, l'uomo, concludo. – Il Paradiso è un trovato della Chiesa, come gli altri tutti, utile a perpetuare la superstizione, la paura, il bigottismo, l'ignoranza e quindi il cattolicesimo prima delle piaghe sociali: come dissi nella Religione. Il Paradiso, il Purgatorio, le indulgenze, i miracoli, i sacramenti tutti, la creazione, sono invenzioni della Chiesa, fiabe, che coloro che amano il benessere del loro simile devono tutti concorrere alacramente a confutare, secondo le proprie forze, onde abbattere l'idra dalle cento teste le Religioni, che non servono che a tenere i popoli demoralizzati, schiavi, manomessi e alla idea religiosa di Dio e delle sue leggi deve subentrare l'idea grandiosa della natura regolatrice

di tutte le umane forze e di Essa pure seguire le leggi che sono leggi d'amore e di uguaglianza per tutti.

Dell'Anima.

È ormai passato il tempo in cui s'immaginava essere lo spirito indipendente dalla materia. Ma ci allontaniamo altresì da quello in cui si credeva che lo spirito fosse degradato per ciò che esso non si manifestava che nella materia.

MOLESCHOTT.

È per cervello che noi ci eleviamo dalla materia allo spirito.

D. Che cosa è l'anima?

R. L'anima è lo sviluppo progressivo del cervello o il percepimento delle idee che per questo succede.

L'intelletto è una delle qualità che rende l'uomo superiore agli animali epperò l'intelligenza anche nell'uomo non si sviluppa che per gradi, crescendo, e per mezzo di sensazioni e di educazione; a persuaderci di ciò noi non abbiamo che ad osservare un bambino appena nato, il quale non ha neppur il sentimento di esistere: solo crescendo a poco a poco noi lo vediamo capace di ricevere impressioni, di ricordarle, collaudarle ed estrinsecarle per mezzo della parola, e secondo che l'educazione è più o meno ricercata, noi vediamo svilupparne l'ingegno, divenire un uomo e qual-

che volta un genio; che se questo bambino invece di essere cresciuto sotto gli occhi di vigili parenti e culti maestri fosse stato abbandonato in un carcere o in una foresta, esso nonchè pensare saggiamente, non saprebbe esprimere che dei suoni gutturali, non avrebbe nessuna idea di decenza, di buono, di bello e non sentirebbe altri bisogni che quelli istintivi di natura, e la sua intelligenza o capacità non sorpasserebbe per nulla quella di un animale. Cotesta intelligenza che si sviluppa progressivamente non potrebbe acquistarsi senza il cervello, ed è appunto in ragione di questo minimamente sviluppato e rassodato che noi vediamo il bambino esser tardivo a percepire le idee, come nei vecchi un decrescimento dell'intelligenza in ragione pure della atrofizzazione o rimpicciolimento prodotto in questo dagli anni. Più il cervello è sviluppato, cioè in maggior

quantità, proporzionatamente sempre al peso di tutto il corpo, è maggiore pure l'intelligenza sia negli animali come negli uomini: i cretini e gl'idioti, sono tali perchè il loro cervello è meno voluminoso, e il negro pure di tarda intelligenza e ordinariamente di bassi istinti ha ancor esso il cervello in proporzione più piccolo dell'europeo: insomma il cervello è l'organo per cui si percepiscono le idee, è l'organo del pensiero, anzi, la sede esclusiva dell'anima; il pensiero è quanto vi ha di più grande: è l'anima. Anima è un nome astratto valevole a definire un complesso di funzioni interne sconosciute; presso gli antichi anima valeva ad esprimere molte cose più o meno differenti, come l'immaginazione, la fantasia, il pensiero, la facoltà d'intendere e ricordare, il volere e il non volere. Quest'anima nei bambini è cosa puramente meccanica, però crescendo il bambino, le

sensazioni cominciano a formare le idee elementari, quindi l'anima manifesta un po' meglio le sue proprietà; la memoria si manifesta per la prima, indi l'intelligenza pure si manifesta proporzionalmente alle sensazioni che il bambino accoglie e al modo con cui le accoglie; così si formano le prime manifestazioni del pensiero che è quanto vi ha di più grande, di immortale; pensando si modificano talvolta gl'istinti meno nobili, pensando ci formiamo un criterio e una linea di condotta, pensando ci perfezioniamo. Il nostro corpo si trasforma e cessa di vivere, ma il pensiero, e con questo le opere nostre, a noi sopravvivono e la nostra anima l'*io* diviene veramente immortale.

Chi può negare l'immortalità dell'anima trasfusa nel pensiero della *Divina Commedia* di Dante? Chi può negare l'immortalità dell'anima trasfusa nello scalpello del divin Michelangelo? E non è

forse l'anima di Ugo Foscolo che aleggia intorno a noi nell'immortale suo cantico *I Sepolcri*? Non è forse lo spirito di Leopardi che si trasfonde a noi leggendo le sue poesie, specialmente – *Amore e Morte*? E non è il pensiero di Mayerber che noi indoviniamo nelle sublimi sue melodie? E Alfieri e Monti, Manzoni e Parini e tutti quanti, quei sommi che illustrarono la letteratura, la scienza, le belle arti, non hanno trasfusa a noi l'anima loro immortale?

Il solo idiota muore; persuadiamoci di questa gran verità: buoni o cattivi, mediocri o malvaggi noi tutti sopravviviamo alle opere nostre. Erostrato col distruggere una delle sette meraviglie del mondo si rese immortale, come immortale si rese Washington coll'emancipazione dell'America; solamente una è memoria d'infamia, l'altra d'ammirazione, di grandezza. Persuasi di ciò noi procu-

reremo di progredire, migliorare, di renderci utili onde questa non vada al tutto dimentica, onde il nostro spirito, il nostro pensiero che è l'anima nostra immortale, aleggi nella cerchia che le è permessa intorno ai figli, ai nipoti, ai posterì e sia a loro esempio di sublimi virtù.

PARTE SECONDA

Della ricerca del vero.

*Temer si dee di sole quelle
cose*

*Ch'hanno potenza di fare al-
trui male*

*Dell'altre no, che non sono
paurose.*

DANTE.

D. Che cosa è la ricerca del vero?

R. La ricerca del vero è il complesso di atti volitivi mediante i quali, l'uomo aiutato da tutti i mezzi che l'ingegno e la scienza gli forniscono, indaga

la natura delle cose ed i rapporti di esse; questa ricerca è fonte di benessere individuale e sociale.

Ho tentato con brevi parole dimostrare nel capitolo dell'*Anima*, come l'uomo, questo re degli animali, sia da essi solo dissimile per la maggiore intelligenza e il dono della favella; ho osservato come nascendo non abbia cognizione alcuna dell'essere suo e solo crescendo, e a poco a poco esso sia capace di accogliere l'impressione di tutto ciò che lo circonda; ora seguendone ancora lo sviluppo noi troveremo che le impressioni multiformi di cui è suscettivo le accoglie per mezzo dei sensi formandosi per tal modo le idee elementari le quali accresciute da sensazioni secondarie, da paragoni e da addizioni mnemottiche, vengono sintetizzate dal cervello e formano le idee complesse, dippiù le impressioni ricevute sui diversi organi nel tempo medesimo danno luogo

alle idee assolute, le quali idee vengono in appresso sviluppate, modificate, collaudate dall'intelletto che è il centro percettivo ed affettivo. Il capitale delle idee sta in proporzione delle sensazioni che si provarono: ed è in proporzione appunto delle qualità e quantità di queste, che poi si sviluppano le miriadi di elementi che costituiscono il concetto che l'uomo si forma delle cose che lo circondano, concetto che reagendo a sua volta sul cervello determina per mezzo del sistema nervoso non solo quei movimenti indipendenti dalla volontà che i fisiologi chiamano *riflessi*, ma anche estrinsecazioni volitive di svariata natura. Hanno detto bene i filosofi antichi: «nulla havvi nell'intelletto che prima non sia stato nei sensi.»

Il corpo umano in ragione dell'attrazione che possiede per la sua fisica natura aspira verso le

entità materiali che impressionano i suoi sensi sempre disposto ad accogliere nuove sensazioni che essendo altrettante realtà lo mettono in contatto del vero: questi veri però subiscono modificazioni e mutazioni infinite poichè ognuno ordinariamente vede il vero a seconda del suo grado di ragione e d'esperienza. La materia, dissi, aspira alla vita, per cui non è strano se la vita nostra non essendo altro che il continuo risultato del vero, vien trascinata da una forza irresistibile e prepotente alla ricerca di questo. – Vero, verità, realtà, sono la stessa cosa.

I filosofi chiamano vero tutto ciò che è, ciò che realmente esiste; per i teologi il solo vero e verità eterna è Dio; ciò però non definisce cosa alcuna: i materialisti chiamano vero la natura, cioè il complesso di quanto riempie lo spazio, e pur anche tutte quelle verità astratte che emanano dai fatti,

o dai rapporti dei fatti fra loro, al cui ordine appartengono le verità matematiche, le quali anzi per il filosofo positivista sono il tipo delle verità.

Qualunque però sia il vero, la ricerca di questo venga pure praticata da naturalisti o da filosofi, non è da temersi, poichè, è fonte di sapere, di benessere, di avanzamento, ed è appunto per ciò che venne fin ad ora stigmatizzata, depressa dai preti. La ricerca del vero è vita, moto, progresso; ricercando il vero si scruta, s'investiga quanto esiste in natura, e da questa investigazione le scienze acquistano vigore e il progresso va di pari passo con esse.

È colla ricerca del vero che l'immortale Galileo trovò la terra essere una sferoide; è colla ricerca del vero che Cristoforo Colombo scoprì una terra sconosciuta, è nella ricerca del vero, che gli scienziati tutti hanno potuto dar lustro alla Patria,

al mondo, a se stessi; ricercare il vero è vivere moralmente, è pensare e sentire, è essere utili a sè ed agli altri, è quanto secondo le proprie forze e nella cerchia delle proprie attribuzioni deve fare chiunque comprenda il concetto di quelle parole, sì spesso proferite e insegnate coll'esempio, da quell'angelo d'abnegazione che è Giuseppe Mazzini: – *La vita è una missione per tutti.*

Delle abitudini.

*Que le début soit simple et
n'ait rien d'affecté.*

BOILEAU.

D. Che cosa è l'abitudine?

R. L'abitudine è la ripetizione di estrinsecazioni morali o materiali, e di atti volitivi in circostanze

date, le quali estrinsecazioni ed atti formano nell'uomo una seconda natura.

Antico, conosciuto e veridico è il motto, o proverbio, *l'uomo è un animale d'abitudine*. Abitudine vuol dire abito, uso, o, cioè, la ripetizione della stessa cosa.

Le abitudini sono, materiali e morali. Materiali sono quelle che vengono ripetute materialmente, come la testa inclinata, il corpo incurvato, le braccia penzoloni, l'esteriore trascurato e simili. Morali sono quelle prodotte da sensazioni, alle quali prendono parte le facoltà morali, così sarà abitudine morale essere avaro, bugiardo, collerico, crudele, intollerante, coraggioso, pigro.

L'abitudine è promotrice di virtù o di vizio.

La perfezione non è possibile, è possibile però l'avvicinarvisi, ed è dovere di ognuno procurare, che altri e se stesso possa giungere a quel grado

di perfezione che rende degni di appartenere alla razza umana, e per principiare a perfezionarla è necessario, prima di tutto, procurare che le abitudini sieno buone e non cattive. Per le materiali è necessario che l'uomo si avvezzi da bambino ad una vita attiva, alla pulizia, alla decenza, e ove la posizione sociale di questo permetta, ad una distinta coltura di mente, è necessario principii da piccolo ad imparare le lingue, il pianoforte, la ginnastica, onde i teneri suoi muscoli, prendano per tempo quell'agilità che da adulto difficilmente acquisterebbe e che l'abitudine deve inevitabilmente conservare; e se donne, che le prime abitudini sieno modeste, più modesti e tranquilli i suoi divertimenti, onde meno incresciosa ne riesca da grandi la vita casalinga; si procuri sempre in ambo i sessi di fare tutto ordinato, con metodo, onde ordinata quieta, e non isvagata riesca l'educazio-

ne del fanciullo, poichè dalle abitudini materiali, dipendono in parte le abitudini morali, e da queste l'educazione e l'istruzione.

Se un fanciullo sarà abituato a divertirsi chissosamente, continuamente senza norma, senza regola, difficilmente attenderà allo studio; sarà invece sobrio di salute, attento ed amoroso, se buone e ben regolate saranno state le sue abitudini iniziali, sarà il contrario, se il contrario saranno appunto le abitudini materiali.

Per le morali è d'uopo che l'uomo si avvezzi da bambino ad amare il suo simile, ad essere schietto, tollerante, parco, pietoso, coraggioso, rispettoso, laborioso; epperò per le abitudini materiali è facile far prendere al fanciullo quelle che più si credono opportune e per le morali è necessario, oltre al continuo incitamento e insegnamento, il

buon esempio: così se il fanciullo avrà esempio d'amore, di carità, di schiettezza, di coraggio, diverrà amoroso, caritatevole, schietto, coraggioso, se sarà tale l'abitudine contratta da piccolo; che ove volesse divenire crudele, bugiardo, vigliacco o amante della crapula gli sarà impossibile, giacchè la crudeltà lo farebbe inorridire essendo contraria alla sua abitudine; la bugia lo farebbe arrossire, poichè anch'essa contraria all'abitudine; la vigliaccheria gli sembrerebbe la cosa più vergognosa, e la crapula lo ammalerebbe.

Così le abitudini materiali sono collegate alle morali, e le abitudini tutte sono collegate alla educazione, e l'educazione all'istruzione, e se sentiamo veramente il desiderio di migliorare ed essere utili è necessario procurare che queste che tanto hanno influenza sì sul fisico che sul morale, concorrano a che l'educazione e l'istruzione

nell'uomo pervenga a quel grado massimo che è permesso all'umanità.

Della Ragione.

*Considerate la vostra
semenza*

*Fatti non foste a viver come
bruti*

*Ma per seguir virtute e cono-
scenza.*

DANTE.

D. Che cosa è la Ragione?

R. La Ragione è quella proprietà che si acquista per mezzo di sensazioni, la quale sviluppata, mette l'uomo in grado di operare secondo la rettitudine, la giustizia e l'utile proprio.

Ragionare è pensare, riflettere, osservare; è partire dal conosciuto, e per via d'esame approssimarsi a quello che ancora non si conosce.

L'uomo però non arriva a poter fare uso della ragione prima dei sette anni; crescendo e a poco a poco questa si sviluppa in proporzione delle cause, effetti e sensazioni provate e in armonia pure di queste è differente su ciascun individuo; da piccoli la ragione non si sofferma che su lievi argomenti, poichè il criterio o giudizio non è capace ancora di stabilire il confronto, che solo proporzionatamente e con l'età si perviene a stabilire. I diversi luoghi di vivere e in parte la diversa natura contribuiscono a sviluppare la ragione dell'individuo, così il contadino saprà ragionare dei campi, dei raccolti delle uve, delle sementi, delle faccende domestiche e di tutto ciò che lo circonda, e l'uomo vissuto in mezzo alla società sa-

prà ragionare di quanto in questa avrà osservato e scernere più facilmente ove sia piacere reale, felicità comparativa, evitare il male mercè l'esperienza che potrà avere acquistato vivendo nel consorzio sociale; da ciò si deduce che la ragione anche essa potrà e dovrà essere diretta per mezzo delle sensazioni, guidata nell'età giovanile onde da grandi il criterio sia il frutto del retto sentire. È necessario quindi sottoporre all'occhio del fanciullo le cose più atte a sviluppare in lui il germe del bene, metterlo a contatto con creature inferiori per posizione sociale onde possa a poco a poco fare l'osservazione che il figlio dell'artigiano, del proletario è uguale a lui, portarlo seco compiendo atti di beneficenza, nel che saranno due le osservazioni, la prima che vivono degli esseri più infelici di lui, la seconda che alleviando un dolore si procura a se stessi soddisfazione; sotto-

porre al suo esame le cure, il rispetto per i vecchi onde possa osservare essere ciò primo dovere di natura, procurare insomma che le impressioni che devono cogli anni porlo in grado di ragionare siano tutte morali, educative. Tutto è collegato nell'individuo, la vita organica è collegata alla vita morale, e ove l'organismo sia imperfetto, il morale non potrà pervenire ad un tal quale grado di perfezione; come del fanciullo abbandonato in una foresta dicemmo divenirne un essere selvaggio senza favella, senza pudore, senza intelletto, così in piccole proporzioni succede lo stesso di quello trascurato in famiglia; l'organismo non si sviluppa perfezionato ed un'inevitabile perversimento morale ne è la conseguenza. Di un fanciullo cresciuto all'umido, male cibato, coperto di pochi cenci, intirizzito dal freddo, sarà impossibile formarne un essere forte, coraggioso, intelligen-

te; il suo sviluppo organico non si presterebbe al confronto di uno cresciuto negli agi, ben nutrito, coperto, curato, e mentre il povero avrebbe poca o nessuna attitudine a coltura, il ricco sarebbe atto a formarsene una distinta.

Io non intendo qui certamente asserire che l'accuratezza del fisico tolga ogni disparità, ciò sarebbe iperbolico, solamente accenno come da questa dipenda molto lo sviluppo intellettuale, onde per quanto è possibile ognuno procuri la forza dell'organismo, primo elemento necessario di vita materiale e intellettuale, quindi con le abitudini se ne diriga la natura, e questa guidata dalla ragione, aiuti il giovinetto a camminare per l'ardua via della vita.

Dell'Educazione e Istruzione.

Credeva e credo e creder credo il vero.

UGO FOSCOLO.

D. Che cosa è l'Educazione e l'Istruzione?

R. L'Educazione e l'Istruzione sono: l'una quella serie di atti morali e materiali con cui si tenta d'imprimere un indirizzo particolare ad un animale o ad una pianta, l'altra è il complesso di atti che hanno per iscopo l'assimilazione del sapere nei varii suoi rami.

L'Educazione e l'Istruzione sono cosa di tale importanza che io m'accingo a parlarne sfiduciata di potere esprimere l'ampio concetto che in codeste parole si racchiude.

Io ho sfasciato, distrutto il concetto religioso, divino, creatore, perchè inveridico; ciò facendo ho

creduto operare il bene, ma ciò non basta; non basta dire alle deboli menti, al cuore puerile, alla adolescente immaginazione, non vi è nulla oltre la tomba, non esiste nulla fuor di noi; distruggere non è edificare, e le generazioni venienti hanno bisogno di trovare un solido edificio di moralità che possa essere il termine di paragone delle loro azioni.

Le generazioni future hanno bisogno di una norma, di un'educazione morale e di una istruzione intellettuale che serva a esse di religione, e questa deve consistere nell'opera incessante del bene, per il bene operato in tutto e per tutto, per sè e per tutti.

Le scienze progredirono e con esse la ragione, ma questa obbligata a tergiversare perchè attraversata ancora dal clero che sebbene snervato è tuttora potente, non può penetrare sicura nelle

menti, quantunque tendano a svincolarsi da vani pregiudizii e ciò avviene, ripeto, poichè la conoscenza del vero non è, dirò così, immedesimata in esse, da ciò ne consegue che riescono gli animi titubanti sempre, ed i deboli sforzi tentati in vita riescono nulli di risultato morendo perchè soffocati dal grido della coscienza priva di convinzione; ora la convinzione ha per base e principio la ragione, epperò la convinzione e la ragione non possono venire d'un tratto, ma bensì è compito esclusivo dell'educazione e dell'istruzione indirizzarvi le menti, e con questo indirizzo basare, edificare questa nuova religione che è la religione del cuore; adunque l'Educazione e l'Istruzione sono i cardini su cui basa l'edifizio del benessere delle nazioni, dei popoli, delle famiglie, dell'individuo.

Educazione e Istruzione sono due cose separate, prima di tutto però è l'educazione; questa dà indirizzo alle facoltà morali, l'istruzione lo dà alle intellettuali, la prima mette l'uomo in grado di conoscere i suoi doveri, la seconda lo rende atto a praticarli; ambedue però sono talmente collegate assieme che l'una senza l'altra sarebbe talvolta inefficace; per esempio il saper leggere non servirebbe a nulla ove non si sapesse discernere quali sono i libri che racchiudono le verità, nè il sapere scrivere sarebbe valevole quando che i nostri pensieri espressi, fossero turpi, immorali; perciò è alla applicazione di queste due qualità morali da cui dipende la felicità e il benessere pubblico che devesi porre diligenza, cura, solerzia, fermezza.

Spetta alla madre questo còmpito e la consolazione di aver fatti degli uomini probi, dei cittadini

colti, come ad essa spetta il rimorso, il rossore di aver creato dei figli inutili, ignoranti, cattivi: faccia dedita il confronto tra l'umiliazione ed i triboli che avrà nel secondo caso e la soddisfazione che avrà nel primo, e troverà sublime e facile a compiersi l'alta missione educatrice affidatagli dalla natura.

Il radicale principio della educazione consiste nell'amare e conoscere i bambini; amandoli riesce dolce ogni fatica, ogni cura; conoscendoli è facile tener conto dell'organizzazione e istinto dissimile, e quindi, a norma di questi, regolarne le impressioni. Noi vedemmo come l'abitudine tenda a formare la natura primitiva dell'individuo, o meglio, come l'abitudine sia un abbozzo dell'educazione stessa; seguiamo adunque per la stessa via, e man mano che il fanciullo si sviluppa, si coltivi, si diriga il suo cuore prima della mente, e

ciò con l'esempio e con parlare a questo del continuo di cose affettuose, d'atti d'abnegazione, con citare esempi di patrie virtù parlandogli del bene altrui come del proprio, eccitandone l'emulazione, parlandogli insomma di quanto vi è di grande, di bello, di nobile, di virtuoso, e quando poi la mente sia capace di comprendere alcunchè dippiù fare sì che questa si fermi ad osservare l'opera meravigliosa della natura e di questa spiegarne il più chiaramente possibile le forze produttrici, gli effetti, le cause, i fenomeni tutti in modo che l'armonia da cui essa è governata faccia tale impressione nel fanciullo da mai più esserne cancellata: nessuna parola sorta mai se non a richiesta, che riferisca alla religione, poichè lo spiegarne l'origine e i controsensi sarebbe difficile a comprendersi, e oltre al procurare una confusione alla debole mente farebbe pure cattiva im-

pressione: nelle menti giovanili non deve insinuarsi altra idea fuorchè il mondo, o universo, è la cosa più bella, più sublime, grandiosa che esista, insinuar loro che per essere degni d'appartenervi bisogna essere buoni, onesti, utili, che nella nostra condotta è il premio o castigo delle nostre buone o cattive azioni e che la memoria di queste, siccome è l'unica cosa che resta di noi, è necessario tramandarla per lo meno incontaminata ai figli meglio gloriosa, immortale.

Questa deve essere l'educazione ossia l'indirizzo della mente e del cuore: per il giovinetto l'istruzione deve completare ciò che l'educazione ha principiato: se è obbligato ad andare alle civiche scuole ove l'insegnamento sia ancora in mano dei preti, bisogna il padre o la madre o maestri culti e ragionevoli, soccorrano il figliuolo inesperto nell'intricato labirinto che le idee religiose della

cristiana dottrina e storia sacra possono formare nella sua mente, ma ciò dolcemente avvenga, cancellando con esempi di virtù e conclusioni tratte dalla più severa logica ogni lezione di cattolismo, il che sarà facile coi principii ricevuti: fatto adulto, buoni e scelti libri interpretati pure dai genitori o dal maestro o da sè stesso, se capace, l'ajuteranno a completare quella istruzione intellettuale e morale che è la vita e che non potrà a meno di renderlo contento di sè stesso, utile alla patria e molte volte luminare della scienza.

Del Bene e del Male.

Gioia nella virtù pena nel vizio.

FEDERICO TIRONE.

D. Che cosa è il bene e il male?

R. Il bene ed il male sono due cose affatto contrarie, l'uno solletica ed impressiona gradevolmente i nostri sensi e le nostre facoltà percettive ed affettive, l'altro impressiona sfavorevolmente e qualche volta dolorosamente gli uni e le altre, ambedue le impressioni però il più delle volte sono la conseguenza delle opere nostre.

I teologi avendo per punto di partenza la metafisica furono obbligati di far credere e molti, forse anche credere, all'inferno per castigo delle opere cattive e al paradiso come premio delle buone: quanto ciò sia assurdo noi vedemmo nella prima parte di questo opuscolo, pertanto non bisogna assolutamente credere che il bene sia senza premio e il male senza castigo, ciò sarebbe illogico, ingiusto, impossibile; il premio esiste come esiste il castigo, solamente invece di essere leggi divine, arbitrarie e parziali sono ambedue leggi di na-

tura alle quali alcuno non isfugge. Prendiamo ad esempio un usuraio: noi lo vedremo ricco di beni di fortuna, ma niuno che sia onesto avrà il coraggio di dirsi suo amico, di stringergli la mano per la strada, di salutarlo, e quando ne avvenga la morte, da tutte le parti una voce unanime di popolo si leverà a maledire la sua memoria e il suo nome, eterna bestemmia, sarà il castigo delle sue cattive opere: l'assassino assassinerà, ruberà, ma oltre al rimorso della propria coscienza finirà o in galera o sul patibolo; l'ubbriacone snerverà la sua vita, la sua salute affievolirà il suo organismo in modo che la morte precoce sarà il castigo della cattiva abitudine, del vizio: il giuocatore tra fortuna e disdetta diverrà brutale, cattivo, cencioso, in modo che finirà all'ospedale ove non finisca col farsi saltare le cervella; e tutti quanti saranno dominati da turpi passioni come il libertinaggio, la

crapula, l'ozio, la superbia, l'invidia, tutti insomma avranno nelle loro cattive azioni pena condegna: in proposito Serafino Ruggero nel suo pregevole libro *L'Immortalità dell'Anima*, dice: «Pensino bene adunque coloro a cui questo libro cadrà nelle mani che ogni loro azione, ogni loro atto, è un atomo di vita, o costituito o distrutto, secondo che l'opera è buona o cattiva.»

Al contrario l'uomo onesto, intemerato, leale, oltre al plauso unanime dei buoni e il ricordo oltre tomba, avrà premio reale, effettivo, materiale delle sue buone opere. Il savio vivrà lunga e sana vita, il buon padre avrà prole numerosa e degna dell'esempio dato, il lavoratore indefesso avrà agi, salute e tranquillità, il benefico si sentirà rivivere nelle benedizioni e nella gratitudine del beneficato, la buona madre troverà la calma, la pace, nelle gioie della famigliuola; e tutti a seconda

delle loro buone opere troveranno premio adeguato: riassumo adunque asserendo che il bene e il male sono la conseguenza delle nostre opere, che bene apporta il far bene e essere buoni, male apporta il far male. Ciò esaminato, ponderato, approvato, ciascheduno nel limite delle proprie forze, farà il bene per avere la ricompensa del bene e odierà e schiverà il male onde male non gli avvenga, e si adempiranno così le vere massime fondamentali su cui deve fondarsi la nuova religione del cuore: non fare ad altri quello che non vorresti per te stesso, ama il tuo prossimo come te stesso.

Della Felicità.

Siamo grandemente trasportati dal desiderio di accrescere le ricchezze del genere umano e pei nostri ammaestramenti e travagli di rendere la vita degli uomini più sicura, più doviziosa e a questo appetito per gli stimoli della natura stessa siamo sospinti – teniamo quel cammino che fu sempre di ciascun'ottimo, ne ascoltiamo quei suoni che chiamano a ritrarla, a fare indietro tornino quegli stessi che aveano già avvantaggiato il cammino.

CICERONE.

D. Che cosa è la Felicità?

R. La Felicità è l'armonia, l'equilibrio dei desiderii dell'uomo colla realtà.

Vera felicità non può esistere anzi la parola felicità potrebbe chiamarsi ironia. In qualunque condizione o stato l'uomo si trovi, sia pur ricco, onorato, avrà sempre desiderii da appagare e non sarà quindi mai totalmente felice, è istinto universale che se non esistesse sarebbe dannoso giacchè non potrebbe esistere progresso di alcuna sorta. Infatti vediamo l'uomo della classe media mettere in opera ogni facoltà per arrivare a possedere ricchezze, e mercè la buona volontà, l'assiduità pervenire il più delle volte a possederle: di tutto ciò ecco un vantaggio morale nel lavoro, reale nelle ricchezze, ma questo non gli basta poichè quando è possessore di fortuna desidera fama, onori, e dove di questi pure pervenga

all'acquisto, contribuiscono vieppiù a moralizzarlo e a renderlo utile a sè ed agli altri. Lo scienziato non ha ancora terminato di fare una scoperta che già il suo pensiero corre, vola, come direbbero i poeti, sull'ali del desìo, e il più delle volte la buona riuscita onora l'intraprendente, la scienza e la Patria, senza che questi sia mai stanco di desiderare nuove cose, e così in tutte le classi e condizioni.

La ricerca continuata della felicità è adunque cosa utile e inevitabile, nondimeno molte volte questo desiderio di progredire, migliorare sempre e poi sempre, è fonte di disinganni e dolori.

Piacere e dolore sono due estremi e due estremi si toccano; ora adunque per avere compatibile felicità e quindi meno dolori bisogna, mediante l'esercizio della propria volontà, che l'uomo cerchi di moderare, regolare, equilibrare i suoi desi-

derii a seconda dei mezzi morali e materiali;
l'intento al progredire sia pure il desiderio della
sua esistenza, ma non oltrepassi il limite del ra-
gionevole, oltrepassato il quale oltre al battere
molte volte l'assurdo procurerebbe a sè ed agli
altri danni reali e dolori. Tutto deve essere
nell'uomo regolato dalla volontà, dalla ragione, la
quale stabilendo il confronto lo mette in grado di
discernere il bene dal male, il vero dal falso; da
questo esame la volontà, l'*io* scelga il morale,
l'onesto, il possibile e in questa scelta, in questo
confronto eviterà il dolore, troverà felicità relativa
o contentezza del proprio stato.

Del Lavoro.

.....

....

.....

....

Del Pigro ho visto il campo, e dello stolto

Visitata ho la vigna, ortiche e spine

L'ingombran tutta, e già le pietre in giro

Sgominate van sparse, che la cingono.

La vidi, e intanto un mio pensier dicea:

L'esempio m'adottrina: alto gridai:

Chi si dorme per poco nequitoso,

Chi la mano accarezza entro alla mano,

Quasi fatto guerriero e il petto armato,

*La povertà lo incoglie e gramo e a
stento*

Andrà mendico e lurido vagando.

SALOMONE (Proverbi).

D. Che cosa è il Lavoro?

R. Il Lavoro è un'opera fatta, che si fa o da farsi, i di cui effetti sono l'indipendenza, la vita, l'agiatezza.

Ciascuno sa per proverbio e per esame proprio o altrui, che l'ozio è il padre di tutti i vizii; dall'ozio vien la noia, dalla noia la ricerca dei piaceri, dalla ricerca dei piaceri l'abuso, dall'abuso il vizio o pervertimento morale e fisico e molte volte la miseria, l'avvilimento, il delitto; il lavoro invece è la calma, la salute, la pace, l'obblìo delle passioni, la forza, la vita, l'indipendenza, la virtù; è nel lavoro che si attinge forza a vincere le passioni le

più prepotenti, è nel lavoro che l'uomo trova la soddisfazione di se stesso, poichè col lavoro procura agi, alimento a sè, alla famiglia. Nondimeno il lavoro non deve essere eccessivo, poichè rovinerebbe l'esistenza; ma esso deve solamente intendere a soddisfare i bisogni in ragione della civiltà, e per ciò ottenere vieppiù è necessario che società industriali cooperative di tutte le classi, si formino onde il salario non venga assorbito dal capitale. Il lavoro in Italia è poco stimato ed è forse una delle ragioni della poca sua floridezza. Se noi volgiamo uno sguardo alla libera America, noi restiamo sbalorditi dalla potenza, dalla ricchezza di questa, che è tale appunto, in ragione del lavoro apprezzato da tutti; ciascuno sa come Abramo Lincoln, l'abolitore della schiavitù degli Stati Uniti, non fosse che un povero calzolaio, pervenuto per mezzo del suo lavoro e delle sue virtù a quel

massimo grado di potere; tutti sanno che Jonh-son, il suo successore, era sarto e come in una radunanza di sarti egli si vantasse di esserlo stato e facesse ai suoi antichi colleghi con un suo discorso, l'apologia del lavoro, conchiudendo dovesse assolutamente questo, col tempo, divenire l'aristocrazia di tutti; e Franklin e Sowards, e mille altri che pervennero alla floridezza, agli agi, alla gloria, tutti devono ringraziarne l'amore al lavoro che temprando gli animi e procurando mezzi, o bastevoli a vivere, o sovrabbondanti, allontana ogni pensiero di bassezza. Il lavoro nobilita, il lavoro è la speranza, il lavoro educa il cuore e la mente, e il lavoro e il sapere nei secoli avvenire, saranno la sola, unica aristocrazia. L'uomo non si migliora che a mezzo della educazione avuta e il mutare l'ordine delle cose, basato sull'astratto per il positivo o ragionevole, non è cosa da poco,

ma bensì lunga e della massima esattezza, poichè questo potrebbe divenire peggiore, ove l'educazione non le servisse di religione, ove non lo formasse onesto, leale, laborioso.

Adunque, come di tutto si abbia cura che da fanciullo e comparativamente alle proprie forze, s'abitui al lavoro, onde da grande sia per esso un bisogno, una necessità, onde un giorno possa dire ai suoi figli, ai suoi cari, tutto quanto possedete, tutto quanto vi circonda, tutto quanto vi rende felici, lo avete per me, poichè io ho lavorato sempre per procurarvelo. Quel giorno, sono certa, alcune lagrime brilleranno come gemme preziose, i di cui raggi si confonderanno e dai quali partirà una elettrica scintilla che farà sentire simultaneamente nei cuori soddisfazione, emulazione, riconoscenza.

Della Famiglia.

*Chi mi pregia è beato, e chi so-
lerte*

*Custodisce ogni entrata e di
mia reggia*

Vigile sta sulle dorate porte.

SALOMONE (Proverbi).

D. Che cosa è la Famiglia?

R. La Famiglia è quell'aggregato di parenti prossimi, che vivono e stanno sotto la cura materna e paterna.

La Famiglia, dice quell'egregio scrittore che è Giuseppe Mazzini, *È la patria del core*; ma pur troppo questa definizione non è che una aspirazione della sua bell'anima poichè per i più è un imbarazzo, una monotonia, un fastidio, è il luogo

dove si va a mangiare, dove si va a dormire, è una pensione: nessun rispetto per la moglie, nessuna cura per i figli e viceversa la moglie nessuna stima per il marito e dai figli nessuna reverenza ad entrambi; ma è perchè così? perchè niuno è compreso nel maritaggio dell'alta missione che impone la famiglia, ma ambidue si accoppiano per dar pascolo liberamente alle loro voglie: nell'uomo stanco della vita errabonda e libertina, la moglie serve a pascerne ampiamente e comodamente i sensi, nella donna ove anch'essa e qualche volta inconsciamente non sia spinta dallo stesso bisogno è sempre il desiderio d'acquistare libertà; nessuno dei due pensano mai all'avvenire, e se talora pensano ai figli che verranno, ciò fanno leggermente come si trattasse di una bambola di carta pesta. Il primo però è sempre il benvenuto, e baci, e carezze, e capricci, tutto com-

portano purchè questo non abbia a piangere, non riflettendo punto che devono farne un uomo, un cittadino, che la cattiva educazione del primo, è scuola al secondo, al terzo e la cattiva educazione di tutti è il pianto avvenire per i figli e parecchie volte la spinta alla disunione della famiglia poichè il padre si stanca facilmente della vita irrequieta che è costretto a trarre in casa, e rimbrotti, e liti sono la prima conseguenza della loro sconsideratezza sinchè poi stanco, del tutto nauseato, angosciato, cerca altrove i comforti e le gioje che la sola famiglia doveva arrecargli, e la moglie a sua volta, e di conseguenza, diviene intollerante, sofisticata, malata e il più delle volte triste e cattiva anch'essa, e di figli demoralizzati dall'esempio non amano e non rispettano nessuno dei due. Questo è il quadro delle più fra le famiglie, che così non sarebbe se ambedue i coniugi pensas-

sero che se il matrimonio conferisce dei diritti ap-
porta pure dei doveri; così non sarebbe se l'uomo
invece d'ammogliarsi per sfogare i suoi capricci e
tener poi la moglie come un arnese, ne facesse
la compagna dell'anima, se il suo pensiero fosse
un'armonia d'amore, se il primo bacio fosse la
speranza, l'ultimo la fede; se la donna invece di
essere vana, leggiara, inconcludente, a segno di
stancare il più delle volte il marito coi suoi discor-
si di gingilli, mode e capricci, fosse più assennata
e pensasse non essere addicevole a onesta mo-
glie e passare nel ridicolo tutto ciò che oltrepassa
la decenza dei tempi; così non sarebbe se ambe-
due comprendessero dover essere la famiglia il
centro d'educazione, di dovere, di amore, se
comprendessero che bisogna la famiglia educi
dei cittadini onde un giorno dare alla Patria degli
uomini; e allora sì che la famiglia sarebbe davve-

ro la patria del cuore. Colla mente calma, col cuore beato con tutte le illusioni del primo giorno, l'uomo sarebbe vero marito e padre e la moglie *della famiglia sua salda colonna.*

Le gioie della famiglia sono le sole che non siano miste a tristezza, e le gioie più fervide che non sono gustate nel seno di questa ben presto apportano dolori, turbano la coscienza e abbruciano, solcano il cuore, ove nol dissecchino. Le gioie della famiglia non si possono descrivere perchè si compongono di nonnulla che passano inosservati, perchè lente, tranquille, ma sono tali che ove queste vi manchino allora solo vi accorgete del vuoto immenso che vi circonda e che nulla vale a riempire, poichè la vita diviene triste, monotona, stanca: il banchetto della famigliuola riunita, le piccole memorie, i ricordi dei giorni festivi, le speranze, l'amore, la stima perduta, tutto ricorre alla

mente e si vorrebbe potere comprare con tutta la vita un giorno solo di quella pace, di quella calma, di quella serenità di coscienza che mai più non si avrà e che è pur tanto necessaria. Oh! che l'educazione adunque in avvenire formi degli uomini di cuore, dei cittadini e delle madri di famiglia, delle donne assennate; che sparisca e per sempre l'idea del dritto per l'uomo, del dovere per la donna, che sia per entrambi un solo il pensiero, una sola legge: *Amore*; e allora l'esempio farà i figli virtuosi, simili ai padri e nella reciprocanza dei doveri col comprendere altamente la missione della famiglia sarà davvero e per tutti, la *Patria del core*.

***Della Libertà.*⁵**

5Piacemi riportare una descrizione del Consequenti pubblicata in Roma nel MDCXLVI sulla Libertà per dimostrare l'opinione di quel secolo, in cui il progresso era necessariamente meno avanzato d'adesso: *Amata, diletta, ed inestimabile libertà, questa è la delizia della vita, non prescrivendo leggi alle parole, all'opre, ed ai pensieri di coloro che la godono. È la felicità del mondo, non obbligando gli animi degli uomini che ai proprii arbitrii: ed è maggiore della fortuna, facendo liberi anche coloro, che nascono servi e schiavi. È una gemma troppo desiderabile. L'oro di tutto il mondo è prezzo indegno, per la sua voluttà, e la vita le cede i pregi. L'uomo non ha dono più caro,*

*Libertà va cercando, che è
sì cara
Come sa chi per lei vita ri-
fiuta.*

DANTE.

D. Che cosa è la Libertà?

R. La Libertà è l'esercizio completo dei bisogni
e dei diritti morali e materiali dell'uomo.

la natura anzi Iddio autor della natura non ha in-
serito nei nostri animi pensieri più vivi. Le fiere
che non conoscono le loro prerogative incontra-
no la morte per isfuggire la servitù, e finalmente
gli augelli rinchiusi il più delle volte o non cantano
o si uccidono con negarsi da se medesimi il nutri-
mento.*

*Il lettore sa non essere io della stessa opinio-
ne.

Presso i popoli civili l'esercizio della libertà ha per limite la legge morale, generale; questa libertà vien detta libertà sociale: senza di essa ogni potere è arbitrario e tirannico, e il popolo è plebe, poichè non conosce i suoi doveri e i suoi diritti, non può esserne illuminato, e conoscendoli non può esercitarli: non può avere libertà di stampa, d'opinione, nè di credenza religiosa, o di associazione, quindi gli è difficile elevarsi e quasi impossibile distinguersi. Quel popolo che non possiede libertà non avrà mai potenza, ricchezza; la ricchezza, la potenza, la grandezza, sono mercede dei soli popoli liberi. Diamo uno sguardo al passato, interroghiamo la storia di Venezia, di Firenze, di Pisa, di Genova, ed essa ci dirà coi grandi monumenti che attestano la passata grandezza che tanta potenza acquistarono quegli stati solo perchè nella loro bandiera stava scritto libertà:

non ci illudiamo, dietro le barriere della schiavitù stanno trincerate la violenza, il dispotismo, e il popolo schiavo aggiogato non sarà mai poderoso, fiorente, tranquillo, nè mai potrà chiamarsi nazione, senza esporsi al ridicolo, perchè impotente a compiere atti sublimi che a questa l'assomigliano, le sole nazioni libere possono dare esempi luminosi, e uno recente ne abbiamo nella Repubblica americana dove a Stewards il più ricco negoziante del nuovo mondo e i di cui redditi ascendono a 25 milioni annui, nominato ministro delle finanze propone (perchè la legge vieta ad un uomo d'affari di coprire tal carica) propone, dico, di fare per 4 anni amministrare i suoi affari da tre ricchi individui e cedere i suoi redditi ai poverelli di New York, e il Senato per non ammettere un precedente contrario alle leggi e che potrebbe divenire col tempo dannoso, si rifiuta dall'accettare.

Oh! la sola libertà ammaestra a grandi cose, poichè ove è libertà, è morale; ove è libertà esiste la libera scelta fra il bene ed il male, fra il progresso e l'egoismo, perchè esiste l'associazione, perchè niuno assume su altri pretensioni o diritti, nè privilegi derivanti da nascita o ricchezza, e tutti gli individui quindi sono eguali davanti alla legge e da tutto ciò ne deriva la prosperità individuale e collettiva delle nazioni e lo slancio a cose grandi, sublimi; nè bisogna confondere la libertà sociale con la libertà naturale, cioè la libertà di usare bene o male delle proprie forze, poichè allora cadremmo nel dispotismo, ma tenere a caro quella libertà naturale e sociale, compatibile colla politica dei popoli. Questa libertà è il dono più prezioso di natura e se fosse patrimonio della nostra Italia, terra feconda di genii, poetica per suo azzurro cielo, ricca per gli ubertosi suoi cambi,

grande per tradizioni gloriose, sublime per gl'innumerevoli martiri che l'hanno fecondata col sangue, potrebbe essere, sarebbe la prima nazione del mondo.

Si comprendano adunque una volta i doveri, gli ammaestramenti che l'umanità ci manda attraverso della storia: essa ci dice che il popolo è educabile, che la sua legge è legge di progresso e che devesi con l'educazione avviarlo all'affrancamento di se stesso: si senta adunque questa voce potente che è la voce dei sommi da Socrate a Dante, da Dante a Macchiavelli, da Macchiavelli al vivente Mazzini; si educi il popolo ai suoi doveri e ai suoi diritti, e quando avrà la coscienza di ciò che può, che deve essere, che è, allora spunterà anche per gl'italiani il sole irradiante della libertà.

Della Patria.

*..... e il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il
sole?
D'ogni bell'arte non sei madre o
Italia?
Polve d'Eroi non è la polve tua?*

SILVIO PELLICO.

D. Che cosa è la Patria?

R. La Patria è il luogo ove si nasce, quel lembo di terra su cui un solo pensiero, un'idea dev'essere l'aspirazione di tutto un popolo.

La Patria è la vita, la famiglia, la casa dei cittadini per tutti i popoli e ciaschedun popolo ha una missione differente, che la sola volontà e opinione dei più può compiere.

La nostra Patria è l'Italia, la nostra missione è renderla libera, forte temuta, ma per ciò ottenere è necessario che il popolo abbia la coscienza della parola Patria, ne conosca e ne adempia i doveri senza di che sarà sempre schiavo, povero, manomesso.

La Patria impone gli stessi doveri della famiglia, amarla sopra ogni cosa, lavorare per essa, concordi e solidali, non disertare le battaglie della rendizione, indirizzare ognuno le proprie forze a vantaggio altrui, e niuno aversi mai riposo finchè non sia una, indivisibile. Questi sono i doveri che impone la Patria e che ogni italiano deve scolpire nel proprio cuore e sanzionare coi fatti. Bella sopra ogni altra è la Patria nostra, ma appunto perciò, dev'essere più di ogni altra grande; ma finchè il popolo unanimemente, sciente dei suoi doveri, non l'avrà affrancata, dall'Alpe al Mare, fin-

chè le reliquie dei nostri martiri, le memorie dei nostri grandi saranno il ludibrio degli stranieri, noi della Patria, non ne avremo che il territorio, poichè è Patria ove il pensiero, la fede, la concordia, non sono una menzogna, e noi poveri Italiani nulla abbiamo di tutto questo. La nostra Metropoli Roma, la Roma del popolo, palladio della Nazione, è decaduta dalla sua pristina grandezza, occupata da mercernarii stranieri che vi sostengono il genio del male e di essa ormai le sole prigioni rispondono ai nostri gemiti, ai palpiti nostri. Oh! no, gl'Italiani non sono Italiani che di nome, finchè lo straniero passeggia sulle rive del Tevere, finchè gli s'impongono nuovi patti obbrobriosi, finchè non proclamano la loro unità dalle finestre del Vaticano, finchè la bandiera nazionale non isventoli in Campidoglio.

Che gl'Italiani tutti si scuotano dal letargo vergognoso in cui sono avvolti; che tutti s'ispirino nelle tradizioni gloriose dei padri loro, nei prati smaltati di fiori, nel firmamento gemmato di stelle, nella favella armoniosa come il gorgheggio dell'usignuolo, nelle mistiche armonie, negli imponenti vulcani, nelle Alpi maestose, nella continuata carezza del mare e saranno grandi e stabiliranno la Patria loro nella grandezza che la pose-
ro i suoi confini. Non caste, non privilegi, il solo privilegio sia il genio e la virtù.

Educhiamoci e educiamo.

Che il primo nome che i figli nostri balbettano sia il santo nome di Patria, che la grandezza, la gloria, la virtù degli Avi nostri sieno l'unico loro simbolo, che l'amore, la concordia sia loro scudo. Educiamo i figli a conoscere i loro diritti e a suggellarli col sangue, nelle loro mani è il loro avve-

nire la vita, l'avvenire la vita della Patria,
dell'Umanità.

Educhiamo i figli e educiamoci. – Che uno sia
il pensiero, una la fede, una la bandiera; educia-
moci, e lavoriamo, associamoci e fidiamo nelle
nostre forze, nel nostro buon volere, meritiamo
ed avremo.

L'avvenire è nostro⁶.

Della Donna.

*Non restate però, donne a cui
giova
Il ben oprar di seguir vostra
via
Nè da vostr'alta impresa vi ri-
muova*

⁶Scritti di Giuseppe Mazzini.

*Timor che degno onor non vi
si dia.*

ARIOSTO.

*. Donne da voi non po-
co*

*La Patria aspetta, e non in danno
e scorno*

*Dell'umana progenie al dolce rag-
gio.*

*Dalle pupille vostre il ferro e il fo-
co*

Domar fu dato...

LEOPARDI.

D. Che cosa è la Donna?

R. La donna è la creatura più privilegiata dalla
natura.

Accingendomi a parlare della donna e dovendo dirne tutto quello che sente l'anima mia, il mio pensiero, mi trovo costretta a pregare i miei lettori di dimenticare che è una donna che ne fa l'apologia.

La donna è la creatura più privilegiata dissi, e dissi il vero, poichè è dessa che rende cara, dolce la vita all'uomo, alla famiglia.

La donna ha le grazie, il prestigio, l'amore, che la rendono cosa preziosa, mercè il suo sorriso i doveri sono meno aridi, i dolori meno amari, col suo sguardo, colla potenza redata da natura essa fa del cuore un rosaio, della vita un giardino, del fanciullo un uomo: essa è l'anima di tutto quanto adorna la natura e senza di essa la terra somiglierebbe ad un sepolcro senza ghirlande; da essa dipendono talvolta le più alte imprese, per essa talvolta gli uomini divengono eroi, talvolta im-

mortali; nel suo bacio è trasfusa tutta la grandezza, la maestà della natura, essa è l'angelo della speranza, della fede, dell'amore, del perdono, della redenzione *essa è la pietra angolare del civile edificio.*⁷

Tenga dessa pur care le sue attrattive, i suoi vezzi d'Armida; ma se ne serva solo per compiere l'alta missione che le affidò la natura, poichè se fascino e potenza le diede, nol fece già perchè di codesto essa faccia spreco inutile e dannoso, ma il fece perchè di questi doni si servisse ad educare i figli a rendersi necessaria ed utile.

Che cosa è la donna specialmente in Italia? un arnese, un mobile, un oggetto di lusso, ma e perchè è così? perchè è vana, leggiere, ambiziosa, bigotta, civetta, ignorante: so che ciò dicendo m'attiro lo sdegno della maggioranza, ma io nol

⁷Tomaseo – *La Donna*.

curo, la verità anzi tutto, dacchè spero possa tornarle utile, e d'altronde so esservi eccezioni che onorano veramente il sesso femminile, e per le quali si rende inutile e superfluo questo mio sermone.

La donna deve sortir dall'abbiettezza in cui il lusso depravato, l'ignoranza e il bigottismo l'hanno posta: deve istruirsi, ma positivamente non per fare pompa di spirito nella conversazione, ma istruirsi per se stessa, per non annoiarsi della sua vita casalinga, ed essere così buona moglie, per essere in grado di favellare col marito senza farlo sbadigliare e quindi scappar di casa ed essere da esso trascurata, istruirsi per comprendere la necessità di non essere bigotta e potere educare i figli alla ragione, prima base d'ogni loro benessere ed onestà, istruirsi per essere rispettata, per conoscere tutta l'estensione dei privilegi di cui es-

sa è fornita e fruirne ed esserne orgogliosa, istruirsi per conoscere i suoi doveri e i suoi diritti, istruirsi per emanciparsi.

La donna, ordinariamente è la vittima della famiglia mentre dovrebbe esserne la regina, non è contenta del proprio stato e lamentandosi di essere donna, un falso egoismo la fa dimenticare che da essa dipende a che le donne avvenire occupino il vero posto assegnatole dalla natura. Non è vero che la donna abbia meno intelligenza dell'uomo, poichè noi vediamo in America, dove essa è educata come si conviene, attendere a cattedre di filosofia, di chirurgia, di matematiche: se avvi differenza tra l'uomo e la donna, non è già nelle facoltà intellettuali ma bensì nelle forze fisiche.⁸

⁸In proposito raccomando alle mie lettrici per maggiore loro persuasione, *La fisiologia della*

Volere è potere: che la donna faccia sua divisa di questo assioma e uguaglierà l'uomo.

Alle donne io ho intitolato questo mio catechismo, alle giovani, alle madri adunque io fo preghiera di tener conto dei pensieri ivi espressi. Che essa ricordi, che le prime impressioni, sono quelle che colpiscono il bambino, che la cura, l'igiene, ne sono la vita lo sviluppo, le abitudini quasi una seconda natura, l'educazione l'abbozzo dell'istruzione, l'istruzione la vita morale dell'uomo; che essa ricordi che tutto resta impresso nella tenera età, e che se il bambino avrà avute saggie abitudini, buona educazione, se i suoi principii saranno stati ragionevoli, divenendo grande, oltre al benedire la memoria della madre sua, sarà un buon figlio, un buon padre e marito, un ottimo cittadino, e la donna buona moglie,

donna di Lussanna Filippo.

compagna vera dell'uomo; che essa ricordi tutto quanto ho detto e possa altamente intenderlo, intendere il bene che può fare e perdonare il mio rozzo dire: che possa intendere tutta intera la missione d'amore sublime che le fu imposta e compierla, e smettere ogni moda ridicola, e comprendere la compassione di cui molte volte è fatta segno; che possa comprendere che tutto ciò che sorte dalla decenza, dalla compostezza, deturpa il pudore che rende sì bella la donna, possa infine comprendere una volta e per sempre, essersi falsata la via, che a brillare come gemme preziose si richiedono, non l'apparenza ed il fasto, ma la virtù.

La virtù del sacrificio, le virtù domestiche, la modestia; e quando avrà compresi i suoi doveri, quando gli avrà fecondati coll'esempio, suggellati colla perseveranza, quando avrà per intero com-

piuta la missione educatrice, emancipatrice, quando avrà rigenerate col razionalismo le generazioni avvenire, allora essa sarà degna di sè, e il suo nome andrà benedetto, dall'intera umanità.

Conclusione.

Pervenuta ormai alla fine del mio lavoro non mi resta che a concretarne e riunirne le parti onde esso faccia l'impressione, e sorta lo scopo che mi sono prefissa.

Parlando di Dio ho dimostrato il più brevemente possibile come venne tramandata a noi la credenza su di esso, e l'incompatibilità di tale credenza con la ragione. Nel Mondo o Universo ho dimostrato l'esistenza della terra prima della creazione biblica, e come potè svilupparsi senza

altro concorso che le sue forze stesse. Cristo ho detto essere un riformatore, un filosofo, che per rigenerare il suo popolo, credè bene spacciarsi per il Messia, onde riuscire nel suo intento difficile troppo diversamente nei tempi in cui viveva. Colla Religione tentai porre in evidenza il male che da tutte deriva e specialmente dalla Cattolica. Il Battesimo dissi essere il primo passo al cattolicesimo dal quale conseguentemente derivano tutte le altre pratiche ascetiche. Nel Matrimonio dimostrai l'inutilità e la nessuna morale che il Sacramento vi apporta. Colla Confessione rilevai l'immoralità, lo spionaggio i danni che ne emergono. Nelle Indulgenze l'incongruità e perversimento del cuore: l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso dissi essere i cardini della Chiesa Cattolica. Coll'anima ho terminato di capovolgere tutto l'edificio religioso metafisico dimostrando come que-

sta non sia che il pensiero e come questo cessando colla morte, divenga impossibile ogni supposizione di vita avvenire. È questa la prima parte nella quale io ho distrutto tutto il religioso, il divino, siccome dannoso, inutile.

Nella seconda ho procurato di provare che senza alcuna religione, per mezzo della sola ragione, l'uomo può pervenire a migliorare di più che non guidato dalla religione, asserendo come nella ricerca del vero, l'uomo anzichè procurare danni, si nobiliti e possa dar lustro a sè e alla patria, come con le abitudini la ragione, l'educazione, l'istruzione si formi l'uomo, come dal fare il bene ne venga il bene, e viceversa male se male; come la ricerca della felicità sia innata e incremento a benessere, come il lavoro renda l'uomo prospero, felice e di sè soddisfatto, come la famiglia dopo la patria possa e debba essere la cosa più

preziosa, come la libertà sia necessaria a possedere la Patria, come la Patria debba essere tesaurizzata e come alcuna di queste cose preziose non possa essere nostro patrimonio ove la ragione non sia guida allo sviluppo, all'educazione, all'istruzione; in ultimo, come la donna che è l'essere il più pregievole possa sola rendere attuabile questa generale riforma, che apporterebbe secondo le mie convinzioni ad essa emancipazione e all'umanità tutta progresso, libertà.

Se io son riuscita a spiegarmi chiaramente, non so, solamente ebbi cura di farlo facile e conciso onde la verità possa essere capita dal popolo, che altrimenti non avrei avuto il coraggio di esporre ciò che sommi filosofi e scienziati hanno esposto prima di me.

Che il mio buon volere e la poca capacità mi valgano il compatimento dei lettori, che la mia ar-

ditezza invogli oltre a seguire il mio esempio, e
meglio di me a basare per religione la Religione
Naturale, per governo la Repubblica Universale.

FINE.

INDICE

Dedica

Proemio

PARTE PRIMA

Di Dio

Dell'Universo o Mondo

Di Cristo

Della Religione

Del Battesimo

Del Matrimonio

Della Confessione

Delle Indulgenze

Dell'Inferno

Del Purgatorio

Del Paradiso

Dell'Anima

PARTE SECONDA.

Della ricerca del Vero
Delle Abitudini
Della Ragione
Dell'Educazione e dell'Istruzione
Del Bene e del Male
Della Felicità
Del Lavoro
Della Famiglia
Della Libertà
Della Patria
Della Donna
Conclusione

ERRATA**CORRIGE⁹**

Pa li-

g. nea

13 12 Molo

suolo

16 10 abberazioni

aberrazioni

22 21 disertato

disertata

23 10 dei movimenti

pei movimenti

23 18 i cui frammenti

i di cui frammenti

26 22 sia che un tro-

siano che trovati

vato indispen-

indispensabili

sabile

30 25 imposti

imposto

31 4 sfuggito

sfuggita

31 18 , non mi

, ma mi

35 1 non il vero

ma il vero

36 5 evitabile

evitabili

⁹In questa edizione elettronica gli errori sono già stati corretti.

37	9	questo	questa
41	9	che altri	che altro
47	4	a malafare	a mal fare
47	9	a ragionare le dottrine	a ragionare, a esa- minare le dottrine